



Maria Rosaria La Marca

GLI OCCHI SULLA CRITICA

RECENSIONI E GIUDIZI CRITICI ALLA RACCOLTA POETICA
GLI OCCHI SUL TEMPO, DI GIANNI RESCIGNO E MENOTTI LERRO
(Testo ternato al premio Alfonso Gatto 2009)

Giudizi di:

Valerio Magrelli, Alessandro Serpieri, Guido Ceronetti, Nelo Risi, Cesare Segre, Walter Mauro, Giorgio Bàrberi Squarotti, Roberto Carifi, Vincenzo Guarracino, Elio Andriuoli, Marina Caracciolo, Adalgisa Biondi, Enza Conti, Stefano Lanuzza, Melo Frenì, Eugen Galasso, Valter Boggione, Carmine Chiodo, Giannino Balbis, Gio Ferri, Anna Ventura, Sandro Angelucci, Davide Puccini, Giovanni Chiellino, Rossano Onano, Franca Alaimo, Stefano Valentini, Giuliano Ladolfi, Sandro Gros-Pietro.

ZONA



ZU
ZONA
per l'Università



Gli occhi sulla critica.
di Maria Rosaria La Marca
ISBN 978 88-6438-114-5

© 2010 Editrice ZONA, via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52040 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it - info@editricezona.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di settembre 2010





*A Mio Padre, a Mia Madre,
Maestri di Veri Valori.*







INDICE

Introduzione	7
La modernità di Gianni Rescigno e Menotti Lerro	14
Itinerari d'esperienza	19
Due generazioni sul filo della parola	25
Una nota al testo	27
Lettera del 9 Gennaio 2009	30
Lettera del 12 Agosto 2009	31
Lettera del 22 Gennaio 2009	32
Lettera del 22 Marzo 2009	33
Lettera dell'1 Giugno 2009	34
Gli occhi sul tempo. Gianni Rescigno e Menotti Lerro:	
La percezione di sé nell'altrove nel tempo	35
Un inconsueto libro a quattro mani	41
Gli occhi di Rescigno e di Lerro sul tempo	43
Lettera del 19 Dicembre 2009	52
Lettera del 7 Ottobre 2009	53
Poesia Ancipite (Rescigno-Lerro)	55
Quando la realtà si fa distanza, è la poesia che la sogna.	
Una lettura delle poesie di Gianni Rescigno e di Menotti Lerro, raccolte in <i>Gli Occhi sul tempo</i>	57
<i>Gli occhi sul tempo</i> (Rescigno-Lerro)	65
Lettera del 13 luglio 2009	69
Rescigno-Lerro: tra la vita e la morte	71
Lettera del 31 gennaio 2009	73
Due canti simili e diversi	75
Gli occhi sulla sofferenza altrui	76
Due progetti conciliabili: Gianni Rescigno affabile e pensoso, Menotti Lerro tagliente e ribelle	78
Lettera del 10 Luglio 2009	82
Lettera del 18 Maggio 2009	83
Lettera del 3 Febbraio 2009	84



Gianni Rescigno e Menotti Lerro: uomini nel cuore e seminatori di parole	85
Un titolo unico, ma uno spazio autonomo per Gianni Rescigno e Menotti Lerro	88
Gli occhi sul tempo in primo piano	90
Il vero significato della poesia e la funzione della parola	92
La poesia accomuna menti e cuori ed età diverse	94
Giorgio Bàrberi Squarotti Walter Mauro: prefatori di una raccolta a quattro mani	96
Lettera del 9 Marzo 2009	97
Lettera del 18 Novembre 2008	98
Due inediti	99





INTRODUZIONE

È capitato raramente che due poeti abbiano congegnato una raccolta di poesie a quattro mani, ancor prima di aver scritto gli stessi componimenti poetici. È questo il caso di due autori, Gianni Rescigno e Menotti Lerro, i quali hanno deciso preventivamente di compiere questo esperimento, stabilendo un tema comune e prefissando dei tempi determinati entro i quali sbizzarrire la propria vena artistica.

Progetto ammirevole da cui deriva una silloge originale, in cui il tutto assume quasi contorni di sfida, dove chiaramente nessuno aspira ad essere il vincitore, anzi emerge una sorta di complicità e desiderio di completarsi l'un con l'altro. Una sfida, dunque, non tra i due autori, ma quasi alla poesia e al tempo stesso, affrontato da due punti di vista così diversi, data l'appartenenza dei due poeti a generazioni e a concezioni filosofiche lontane.

Dopo circa un anno di gestazione, Rescigno e Lerro hanno unito i loro testi suscitando l'interesse di due grandi critici quali Giorgio Bàrberi Squarotti e Walter Mauro che hanno, in seguito, sigillato il tutto con le loro mirabili introduzioni.

Ne consegue un libro perfettamente riuscito, unico nel suo genere per “la raggiera di significati” – per riportare le parole di Walter Mauro – che trattiene. Chiaramente questo volume non poteva passare inosservato all'occhio attento della critica che, in modo rigoroso – come avremo modo di notare – ha evidenziato svariate caratteristiche della poesia dei due autori cilentani.

Ora, però, rileggendo quanto scritto da tutti coloro che hanno dibattuto su *Gli occhi sul tempo*, ritengo opportuno sottolineare che un particolare è sfuggito a i diversi critici che si sono accostati alla poesia di Lerro. Sebbene, infatti, ognuno abbia giustamente messo in risalto la giovane età dell'autore – sorprendendosi per la maturità artistica e di pensiero già raggiunta – nessuno ha messo in evidenza che Lerro è un poeta molto colto, un fine e scrupoloso conoscitore della tradizione letteraria italiana e internazionale. Questo è chiaramente un aspetto considerevole, poiché i ‘limiti’ dell'età (se così vogliamo definirli, dato che Lerro ha comunque



trent'anni) a volte quasi collassano dinanzi all'impreziosimento di uno studio intenso, di una lettura approfondita e costante negli anni.

Terminata questa premessa, bisogna asserire che sommando i giudizi di noti critici relativi alla raccolta, emergono le figure di due poeti profondamente inquieti e solitari.

In primis, possiamo notare come i due autori sperimentino un isolamento avente caratteristiche divergenti. Rescigno possiede 'un'ancora di salvezza': la speranza teologale di Dio che lenisce in lui l'isolamento; Lerro, al contrario, vive in una solitudine assoluta dove l'unico conforto sembra essere la scrittura, e qualche gioia sparuta assaporata spesso con le papille della memoria che reinventano e ripuliscono i ricordi, lasciando che riemerge solo la parte piacevole. Il riaffiorare di questo lato, tuttavia, è aspetto raro in Lerro, considerando che più sovente si denota un'amara ed unica verità: quella del male.

Come sostiene, infatti, Giorgio Bàrberi Squarotti, del tempo "Lerro coglie la velocità del trascorrere, e il senso di perdita pressoché istantanea di gioia, di spessore dell'esistenza [...]", ogni cosa diviene, dunque, logoramento. Similmente, Vincenzo Guarracino pone l'accento su come Lerro senta il tempo "con visionaria intensità nell'attimo della sua dissoluzione [...]. Un fatale dissolversi e 'sbriciolarsi' che nella coscienza dell'io traduce l'attimo paradossalmente in una sensazione di fissità e mobilità". Sulla stessa linea è il discorso inerente a Lerro intrapreso da Carmine Chiodo, il quale considera che "la ricerca poetica di Lerro approda alla sua tragicità, al vero volto della vita, distrutta, sbriciolata dal passare inesorabile del tempo". Da qui deriva una particolare attenzione, tipica del 'giovane autore', concernente il corpo, su cui si soffermano vari critici. Dichiarò Franca Alaimo: "È sempre il corpo (che è in assoluto la parola più ricorrente nei suoi testi) la testimonianza più immediata dello scorrere del tempo, che lo devasta, lo corruga, lo disfa fino a tramutarlo in polvere". Lo stesso Squarotti si sofferma sull'ossessione dell'autore del disfacimento del corpo, così come non sfuggirà a Guarracino e Vitolo nelle loro recensioni.

Il tema del corpo non è determinante, invece, nelle poesie di Rescigno. A tal proposito, sarebbe opportuno volgere una fugace attenzione anche al loro *background* culturale, che in generale contribuisce a rendere ogni



autore distinto e, pertanto, unico nel suo modo di poetare. È palese che non solo le diverse esperienze di vita dei due autori concorrano alla loro diversa realizzazione, ma anche le differenti metodologie critiche apprese nel corso della loro formazione, le loro letture, i loro diversi studi creino un inevitabile e profondo solco che li separa, allontana e contraddistingue. Sicuramente il Master “The Body and Representation” frequentato presso l’Università di Reading (Uk), avente come oggetto proprio il *corpo*, ha influito sulla formazione di Lerro, tanto da far divenire tale tema un *tòpos* dei suoi componimenti.

Ecco come Franca Alaimo si propone di manifestare, con molta chiarezza, una delle varie divergenze che sussistono tra i due autori: “Quanto più Rescigno tenta di alleggerire il mondo, separandosi dalla materia per arrivare all’essenza delle cose, al loro senso originario, aderendo ad una visione teologale dell’esistere, tanto più la poesia di Menotti Lerro si tiene aderente alla sostanza concreta delle cose, ed in particolar modo del corpo [...]”. Altra differenza, trapela dalle parole di S. Angelucci che riferendosi a Rescigno asserisce: «[...] sembra di vederlo, affacciato al “balcone” che conclude il suo racconto dicendo “non ho visto / paradiso su questa terra / però me lo sono inventato”. Lerro non inventa; sogna, sì, ma neppure i sogni hanno il vigore necessario a sradicarlo dalla terra del dolore: sono, i suoi, “sogni bruciati nei falò della mente” [...]».

Parola chiave, che invece accomuna i due poeti, risulta essere proprio il ‘sogno’: “labile e fragile”, “precario” in Lerro, come sostiene Squarotti, mentre nell’altro autore cilentano si assiste ad un passaggio, come chiariscono le parole di F. Alaimo “dalla ridondanza ed esuberanza inventiva della giovinezza votata al sogno, alla spoliatura progressiva degli ornamenti del mondo fino all’ “*apparir del vero*”. Alaimo sottolinea, contrariamente a quanto si possa evincere dai versi di Rescigno, la presenza costante del ‘sogno’ in Lerro, che ha “una ricorrenza psichica nella mente” dell’autore trentenne.

Non una giovinezza suffragata dal sogno quella del Lerro, ma dal dolore come d’altronde la sua infanzia, altra parola a lui cara (anche se, in realtà, non mancano elementi idilliaci legati all’infanzia neanche in Lerro). Sempre dolci, invece, i ricordi relativi all’infanzia di Rescigno, e non a



caso Marina Caracciolo scrive: “Là si acquieta allora, e si ricuce, ogni squarcio drammatico e dolente, come dondolandosi nel balsamo leggero di una momentanea, ma tuttavia soave beatitudine”. Alquanto significativo e interessante è il confronto delineato da Stefano Valentini: “se il ricordo della giovinezza nell’autore campano, si risolve nell’acuta nostalgia (unita a gratitudine spirituale) per un’età mitica e fondativa, in Lerro [in verità, preciso, anche lui autore campano] il distacco si compie soprattutto nei confronti dell’infanzia ed è, senza dubbio, un lutto non ancora risolto”.

Altra parola ricorrente nei loro versi, come evidenziato nelle pagine critiche, è ‘dolore’. Analizzando la poesia di Lerro, M. Caracciolo si interroga: “Quali speranze, quali altri mondi alternativi, se sovrani sono il dolore, la perdita, l’inutile rimpianto?”. Il lemma suddetto si riscontra anche nei componimenti di Rescigno, ma – come giustamente asserisce Elio Andrioli – “si tratta sempre di un dolore che non cade nella disperazione, perché trova al suo fondo, anche se combattuta, la luce di una fede che lo sorregge”.

Che le dimensioni del tempo e della memoria – con il loro defluire e il loro influenzare il presente – siano fondamentali in entrambi gli autori è dimostrato dal debito dei due cilentani con la storia, intesa come scavo negli eventi personali che divengono lezione per l’intera collettività.

Rescigno e Lerro elevano a materia della loro poesia la vita quotidiana, a volte magnificando gli aspetti più banali e dimessi, e soprattutto Lerro – al contrario di Rescigno – si propone quasi di privare i suoi versi di ogni ornamento. Le loro composizioni sono accomunate da un pessimismo e da una tenue malinconia, che ricorda la poesia crepuscolare; giustamente Guido Ceronetti, nella sua lettera, li ha definiti: “due malinconiche voci crepuscolari”. Anche nei loro versi riscontriamo le “povere piccole cose”, come le definì Corazzini. Il repertorio crepuscolare utilizzò i vicoli solitari, i giardini incolti, le piazze vuote, le bazzecole delle soffitte, luoghi in cui si manifestava il rito della noia di giorni sempre uguali e dello squallore del quotidiano. Su tutta la produzione crepuscolare aleggia un senso diffuso di morte: “Sono un fanciullo triste che non ha voglia di morire” (Sergio Corazzini), morte che rappresenta il punto cardinale dei versi degli autori presi in considerazione: “Lei, la morte, la refrigeriamo / l’assonniamo nel



lago della dimenticanza” (cfr. p.63), “È fatica non pensare alla morte / quando i giochi della vita / ti sfuggono di mano / e frammenti di giorni sconfinano / nella terra del supplizio” (cfr. p.88), scrive Rescigno. “Non esiste vita diversa da morte” (cfr. p.124), “Io so che la morte è lì, nello specchio, / pronta a mostrarsi nel mio giorno di festa” (cfr. p.148), replica Lerro.

Lungo e ‘faticoso’ è il tragitto che conduce alla poesia: parte dal silenzio, passa attraverso ‘ferite’, per poi arrivare alla carta. Numerose, quindi, sono le ‘lesioni’ che trapelano dai loro componimenti. Ecco rispettivamente i versi di Rescigno e di Lerro: “Vola il vento alle mie mani ed è sempre / la sera a trascinarci a sorgenti / di memorie: v’tinge le dita, / segna il cuore che non ha gridi” (cfr. p. 35). E poi: “Richiuderemo mai le ferite della notte? / Chi guarirà la carne con il sale, / il cuore lesionato con gli elettroshock?” (cfr. p.182). L’autore più maturo sembra non dimenticare le ferite della vita, ma come sostiene Anna Ventura (e potremmo anche affermare a differenza del giovane autore) sembra aver “imparato a conviverci”: “E sanguinano speranza le ferite. / Sempre ferito è chi ama” (cfr. p.40). Rescigno si manifesta, pertanto, anche come “poeta della vita”, come dichiara Carmine Chiodo.

Chiodo, è uno dei critici che più si sofferma su un’analisi relativa al piano linguistico, rivelando delle divergenze tra i due autori. Resta persuaso soprattutto dallo stile e dai contenuti di Lerro: “La poesia di Lerro è concreta, assertiva e poi non è mai cervellotica o che abusa di immagini oscure”. Per quanto concerne lo stile, asserisce: “riflessioni, in cui non mancano sentenze, giudizi veloci, drammatici e anche dolorosi, momenti tragici; “[...] versi così naturali e immediati che esprimono cose semplici e nello stesso tempo profonde”. La poesia di Lerro, infatti, è apparentemente semplice, i suoi versi non sono riecheggianti, ma sono volti ad esprimere tutto il suo *pathos*, la sua sofferenza, la sua umanità, oltre che la sua cultura. Scavando in profondità, la complessità dei temi e della tecnica in Lerro è imponente: si notino i magnifici acrostici dell’ultima poesia *Gli occhi sul tempo* o quello che delinea la parola primavera; si rilevino gli altissimi esiti di una poesia sentenziosa e geniale come ad esempio: “Poesia / Amore: significanti di corpi che non sanno di esser morti” (cfr. p.



142), dove emerge tutta la sua cultura letteraria messa a servizio dell'arte. Lo sgretolarsi di tutto è il più "moderno" e alto frutto della poesia post-moderna, la quale non ha certezze, non ha Dio, non ha scopi educativi; di questo Lerro è ben conscio e ci elargisce la sua personale lezione, poiché lui si ritrova perfettamente con l'apocalisse dolorosa dell'universo.

Quanto alla fede, bisogna necessariamente marcare una sostanziale diversità tra i due poeti: Rescigno è l'emblema del credo incrollabile, l'uomo che vuole continuamente perfezionare il proprio canto, per offrirlo al Signore quanto più puro possibile. Lerro, invece, è un angelo mascherato da diavolo, e crede che non ci sia via d'uscita dall'inferno terreno.

Diversi critici si sono interrogati sul perché i due autori – che considerata la differenza di età potrebbero essere persino congiunti da una relazione filiale – abbiano voluto 'unire' i loro componimenti mediante tale raccolta. Valentini, dopo un iniziale stupore per tale 'anomalo' progetto poetico (sostiene, infatti, che le due raccolte siano sufficientemente corpose da poter essere scisse in due libri autonomi) si persuade, a ragione, che l'accostamento Lerro-Rescigno sia dovuto al medesimo *leitmotiv* riscontrabile nelle loro poesie, ossia il tempo, come si evince chiaramente dal titolo dell'opera. Lo stesso D. Puccini nella sua recensione esordisce riflettendo sulla scelta, frequente di chi scrive, di accorpate i suoi scritti a quelli di – potremmo definire – un 'compagno' di scrittura. Il critico evidenzia: "accomuna i due – cosa del tutto inconsueta – un unico titolo, *Gli occhi sul tempo*, anche se ciascuno ha uno spazio autonomo". Ancora Carmine Chiodo, invece, definisce il binomio Lerro-Rescigno "una bella accoppiata poetica". Nella sua recensione sottolinea: "*Gli occhi sul tempo* è il libro che racchiude sincera e autentica poesia che nasce da vere situazioni e pensieri". Anche Marina Caracciolo focalizza la sua attenzione sulla decisione dei due autori di assemblare i loro versi e, secondo il suo punto di vista, Lerro riesce "a completare, o meglio ad esteticamente compensare l'universo rescignano". Sicuramente, infatti, la silloge appare molto uniforme e ben assemblata, come legittimamente sostiene Enza Conti: "le due raccolte non cozzano tra loro". Non a torto, enuncia A. Vitolo nella sua recensione: "Quando due autori s'incamminano per dare alle stampe un libro di versi, non succede per caso. Succede perché



nonostante il passo generazionale, esiste affinità nell'esprimersi con la poesia e collocarla in modi diversi sul foglio". Ed il risultato che ne deriva è di un valore indiscutibile. Adalgisa Biondi rileva che "Il volume scritto da Rescigno-Lerro è un tutt'uno. Ha una perfetta armonia, quasi si tratti di un'opera scritta da un poeta che vada a ritroso nel tempo".

Bisogna, concludendo, rilevare che vari sono stati i critici che, poiché oberati di impegni, hanno manifestato il loro dispiacere nel non poter recensire *Gli occhi sul tempo*. Ricordiamo ad esempio Monsignor Santino Spartà, che impegnato nella scrittura di un saggio, non ha potuto – pur apprezzando tale raccolta – recensirla; Guido Ceronetti che ha potuto dedicare a tale silloge soltanto "una fuggevole attenzione", ma precisa che la loro opera meriterebbe ben altra considerazione, certamente più scrupolosa; lo stesso Alessandro Serpieri, si rammarica della tirannia del tempo che non gli consente di dedicare la debita attenzione ai nostri due autori, tuttavia ha il piacere di congratularsi vivamente di aver avuto modo di leggere "due voci poetiche autentiche". Da notare, dunque, come persino da alcune brevi lettere, emerga la stima e l'apprezzamento per due poeti degnissimi quali Rescigno e Lerro. Non sarebbe stato possibile non considerare la loro perizia e la loro passione, nella creazione di una poesia pura e immortale.

Maria Rosaria La Marca



LA MODERNITÀ DI GIANNI RESCIGNO E MENOTTI LERRO

“Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l’autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare a telefono tutte le volte che ti gira. Non succede spesso però”.

(J.D. Salinger, 1 Gennaio 1919 - 28 gennaio 2010).

Questo il primo pensiero che mi sorge nella mente e nel cuore, rileggendo il testo *Gli occhi sul tempo* di Gianni Rescigno e Menotti Lerro, a pochi mesi dalla scomparsa – dopo una vita di solitudine e ‘mistero’ – di uno degli scrittori più famosi e meno visibili della storia della letteratura statunitense.

Come sostiene Salinger, non capita spesso che un testo ci ‘rapisca’ lasciandoci senza fiato, e con la brama di dialogare ripetutamente con l’autore. A me questa volta è accaduto, e il merito è di due voci poetiche contemporanee che mi appaiono molto valide.

Gli autori si confrontano su una tematica cara al Novecento: il tempo. È nel Novecento, infatti, che si assiste ad una vera e propria rivoluzione riguardante la concezione spazio-temporale. Nell’ambito letterario, si potrebbe far riferimento al tempo interiorizzato e vissuto in relazione alla sensibilità e all’esperienza di un autore francese come Jean Jacques Proust. Egli ci propone una concezione alquanto innovativa del tempo, in cui “un’ora non è soltanto un’ora, è un vaso colmo di profumi, di suoni, di propositi, e di climi” (*Alla ricerca del tempo perduto*). Ciò che riempie questo vaso, riaffiora alla nostra memoria mediante reminiscenze involontarie. Nel mondo della fisica, invece, è Einstein a sconvolgere la concezione del tempo e dello spazio introducendo la sua ‘teoria della relatività’. Decadono i punti di riferimento di sempre. Quasi contemporaneamente il concetto di relatività, fa capolino anche nell’Arte con Picasso, il quale giunge alla conclusione che la realtà è soggettiva e, pertanto, cerca di rappresentarla in modo oggettivo, superando i parametri della geometria euclidea e della prospettiva; introducendo, dunque, una quarta dimensione – appunto il tempo – per conoscere la realtà nella sua interezza.

Anche autori come Rescigno e Lerro, attraverso un lavoro di introspezione e di osservazione, si propongono di trasmettere ‘il tempo’



dal loro punto di vista. Questa doppia silloge è, a mio parere, coinvolgente e complessa. Due autori distanti a livello generazionale e di conseguenza linguistico, stilistico e tematico, ma al contempo uniti dalle medesime origini cilentane e da una penna usata con sublime maestria, un’“arma” adoperata al fine di scrivere e rappresentare il tempo che a loro appartiene. Si evince l’“urgenza” di manifestare l’aridità del presente, e da qui il grido di un’incalzante protesta (specie in Lerro) per le difficoltà ad accettare la propria realtà. Questo progetto poetico ci offre un esempio di come due autori si possano completare: da un lato la maturità, la saggezza e l’equilibrio di Gianni Rescigno, dall’altro la giovinezza, l’ardore, la forza di volontà, di pensiero e l’inquietudine di Menotti Lerro. Il primo ambisce a dipingere la realtà nel tentativo di disegnarne i contorni, di definirla, ordinandola; al contrario, il secondo si propone quasi di disgregare la realtà stessa, distruggendo “il senso soggettivo del tempo e il senso stesso dell’esistenza”, come asserisce giustamente Rossano Onano in una delle recensioni proposte in questo volume.

Vita – ricordi nostalgici dell’esistenza dello scrittore Rescigno che diventano parte del suo continuo interrogarsi sul senso della realtà: “Ora incominciamo a rimettere / la luna, le stelle, ogni cosa al proprio / posto per interrogare a braccia aperte / il mistero della vita, per sapere / quando inizieranno i voli delle rondini, / e se i fichi lacrimeranno miele in abbondanza” (*cf.* pag. 47); Tempo – i suoi occhi sono vigili osservatori del fluire della vita; Morte – l’atteso e dolce incontro con Dio che si sposa perfettamente con l’onnipresente saggezza che lo caratterizza e lo conduce verso l’inevitabile accettazione della condizione dell’uomo: “Sembra soltanto una parola la morte. / Parola che chiude la storia / d’un fiore o d’una vipera, / d’una stella che più non si rivede” (*cf.* pag. 63). Tali i punti salienti intorno a cui ruota la poesia proposta in questo testo, il cui sfondo è intarsiato di sottili metafore e di un’ammirevole perizia nell’associare e rappresentare immagini. Ho ancora davanti a me, in questo momento, dopo aver pocanzi citato un suo verso, una delle tante rappresentazioni di Rescigno, come quella del miele che trasuda dai fichi: “e se i fichi lacrimeranno miele in abbondanza”, (*cf.* pag. 47).



In modo mirabile il poeta di Santa Maria di Castellabate si avvicina a notti, stelle, lune, cieli, alberi, frutti, animali, venti, aurore... all'intero creato, nobile manifestazione del 'suo' Dio, osservato e raccolto nel percorso della sua esistenza, fino a divenire racconto del 'suo tempo'.

Quando le sentenze divengono concise, i ritmi incalzanti, gli squarci rapidi, le 'saggezze' drammatiche, i giudizi dolorosi; quando le espressioni si prosciugano, le illusioni decadono, il concetto si riduce all'essenziale, ecco che ci troviamo a confrontarci con i versi del Lerro, con la sua voce calda e sferzante, ironica e pungente, incisiva, e profonda tanto da continuare a riecheggiare nella mente del lettore, dopo aver letto e riletto.

Rispetto a Rescigno altre sono le tematiche e le abilità di Lerro, la cui forza motrice risiede nella ricchezza di immagini, che trasmette in maniera magniloquente. La sua poesia è corporea, tangibile; le sue metafore, sempre ben costruite, rendono perfettamente ciò che è l'uomo, e quello che l'autore si prefigge di comunicare. Il lettore si lascia trascinare immanabilmente dalle sue dolorose riflessioni, dai suoi giudizi – che come rapide pennellate su una tela – rendono perfettamente il senso del 'suo tempo'. Quello di Lerro è un verso che coinvolge, un verso apparentemente semplice e lineare, tuttavia di una solenne profondità.

Fortemente realistico è il suo *modus scribendi*, con concretezza il poeta nato ad Omignano manifesta lo sbriciolarsi della vita, il suo declino. Emblematica nei suoi versi è l'icona, che si reitera nelle sue poesie, dello specchio (*cf.* pag. 115) che quasi pone in risalto la decadenza e la decomposizione del corpo: "la bocca secca e gli occhi frantumati. / Resto così, a guardarmi. / Sono una statua di sale" (*cf.* p. 115). Anche Lerro, come Rescigno, ripercorre spesso la vita, i suoi ricordi: "Allora vivere era un contare di coccinelle sotto i massi, / tenere per la testa un serpente, un rospo, / con la forcina per ore e ore, / imbottigliati, imbalsamati al calar del sole" (*cf.* p. 117) ed ancora rievocazioni familiari: "[...] Mio padre passava la Vinavil bianca negli incastri, / infilava i chiodi d'acciaio con due colpi: breve – intenso. / Io lo imitavo, martellino, tra le mani miniature degli



attrezzi... / sognavo il Cavallo di Troia”. (cfr. pag. 119). Pure per l’autore più giovane [sebbene i suoi anni – che sono comunque trenta – sembrano di più, considerata la maturità che trapela dai suoi versi, probabilmente anche a causa di una precoce perdita delle tappe della vita, come testimonia la seguente poesia: “È durata troppo poco l’infanzia. / Una corsa sul prato, / un contare alla rovescia”, (cfr. pag. 136)] anche per lui – dicevamo – dalla vita si passa alla morte, ma questa volta nessun Dio si intravede tra le righe: “Io so che la morte è lì, nello specchio, / pronta a mostrarsi nel mio giorno di festa” (cfr. p. 148). Una vita quella di Lerro che sembra essere stata davvero intensa: “Ma guarda, ho trent’anni e non me ne sono accorto” (cfr. pag. 133).

Rescigno, invece, si presenta a noi alla ricerca di un senso da attribuire alla vita: “Siamo come stanche colombe sui fili / dei giorni che hanno dimenticato / la fuga del sangue alle tempie e hanno / fatto l’amore sul fuoco rappreso dei tramonti” (cfr. p. 101) e di conseguenza come un autore della ‘vita’, vita che Lerro sembra negare. Come dichiarerebbe lo stesso Charles Baudelaire (1821-1867): “C’è solo un modo di dimenticare il tempo: impiegarlo”, e si potrebbe asserire che anche Lerro neghi il ‘suo tempo’, cercando di ‘dimenticarlo’ attraverso un uso continuo e appassionato della penna.

Lerro, come del resto Rescigno, si interroga sulla vita manifestando però un diverso approccio ad essa, caratterizzato da una sfumatura differente: “noi altro non siamo che ombre, / luci riflesse di corpi morti / senza possibili foci né approdi” (p. 168). Qui Lerro si distanzia da Rescigno, il quale – nonostante sia pervaso da una persistente malinconia e da un forte senso di solitudine: “Sono un uomo solo, notturno uccello di pensiero” (cfr. pag. 33) – possiede la ‘fede’ e perciò la speranza che aiuta a ‘sopravvivere’, a sopportare i dolorosi colpi della vita. Nessuna parola di ringraziamento, invece, si potrebbe estrapolare dalle poesie del Lerro, apparentemente privo di una presenza teologica. (Mi sovviene ora un aforisma di Lerro che recita: “L’uomo è solo quando è senza Dio!”).

Se c’è un *essere* che incombe sui suoi versi, non è certamente magnanimo, anzi sembra quasi divertirsi a rendere il flusso temporale cupo e



mesto. Tuttavia, se con una lente di ingrandimento si scrutasse l'animo di questo poeta, si potrebbe scorgere probabilmente dell'altro: un barlume tra le tante parole aspre, gelide e crude dei suoi versi, quando l'autore ci trasmette un senso di dolcezza nel riferirsi ai suoi genitori, ai cari compagni di infanzia, ai luoghi 'sacri' che ripercorre, ai teneri animali a cui fa riferimento.

Ecco, dunque, nel guardare colui che gli è caro, il pessimismo di uno spirito inquieto, sembra assumere altri toni: "Nell'ardente notte d'estate, / da una piccola finestra nel cuore del Cilento, / mia madre cerca l'orizzonte, / lo indica col dito a chi l'ascolta. / Dito che il sugo assapora, / che asciuga gli occhi, / punto dall'ago che giace sulla spola." (cfr: p. 151).

Si potrebbe sostenere che nonostante le divergenze tra i due autori, molti siano i tratti comuni che li uniscono, anche se il modo di rappresentare e cantare il loro tempo, la loro visione della storia e della vita è talvolta differente.

Sono due scrittori che, con le loro divergenze e le loro affinità, appaiono entrambi scaraventati e sprofondati nel deserto della vita. Si trovano ad affrontare ostacoli, dolori, solitudine; a trascrivere e ad immortalare i loro mutevoli stati d'animo in modo incantevole, donando alla posterità suggestioni eterne.

Sono due poeti, per riprendere un'immagine molto suggestiva di M. Caracciolo: "[...] tutt'altro che inconciliabili, poiché senza saperlo paiono percorrere due versanti opposti di una stessa montagna, incontrandosi infine sulla cima".

Maria Rosaria La Marca



ITINERARI D'ESPERIENZE

La poesia di Gianni Rescigno dà, a questo punto (che è altissimo, nella completezza del culmine), un senso di grandioso appagamento e il titolo della raccolta, *Gli occhi sul tempo*, compendia in modo efficace l'itinerario di un'esperienza di scrittura poetica durata anni e anni, per arrivare a offrire ora la gioia sicura della bellezza e della verità della vita, della sequenza delle stagioni, del sapiente riassaporamento della memoria delle vicende dei sensi e dell'anima. La citazione del tempo è la migliore spiegazione del progetto poetico di Rescigno: che recupera estati, emozioni amoroze, sogni, lune, notti, alberi, animali, segreti, venti, aurore, emozioni del cuore, per rinarrarli una volta ancora in modo che siano saldamente fissati nella parola, nel ritmo, nelle metafore ingegnose e avventurose, con il senso di una verifica definitiva, espressa una volta per tutte, nel trascorrere degli anni e nel pericolo inquieto di poter perdere quanto il poeta ha raccolto nel trascorrere nel suo tempo. È, al tempo stesso, una conquista e un dono prezioso, che giunge fino alla visione di Dio, con serena dolcezza, come per l'incontro naturale, che si attua limpidamente nel volgere della giornata, e la letizia è, insieme, facile e sublime, colma di speranza e consapevole del tanto che il poeta ha ricevuto e goduto.

Penso a un testo esemplare, come è *Il pane della sera*: “Tu dimentichi / che s'incontrava Dio / quando il sole col rosso / c'incantava gli occhi / rispetto e timore / in formicolio di sangue / salutavamo il cielo / al tocco di campana / raddrizzavano la schiena / curva sulla terra / da cui si prendeva il pane della sera [...] ma a Lui / la mente s'orientava: / era seduto / sulla prima stella / le parole / camminavano col cuore”. La scrittura di Rescigno è fondamentalmente narrativa: muove dalla visione o dalla rievocazione che rampolla dalla memoria, per svolgersi poi verso il racconto della mente e, al tempo stesso, dallo sguardo sempre attento, incisivo, capace di rivedere in modi diversi e con infinite variazioni le occasioni dell'esistenza.

È come se, in questo modo, Rescigno voglia ripronunciare la natura e i sentimenti, le persone conosciute o amate, gli animali e le piante, quasi che egli, per la forza della poesia, possa così nominare, per una volta ancora e nella forma suprema, la creazione, il giardino che è il mondo, quanto,



appunto, Dio ha offerto, e il privilegio del poeta è davvero straordinario poiché a tanto è in grado di giungere nella rivelazione e poi di descriverlo e raccontarlo al lettore. Penso a un testo come *Passaggio*, nella sequenza conclusiva e riassuntiva: “Ora incominciamo a rimettere / la luna, le stelle, ogni cosa al proprio / posto per interrogare a braccia aperte / i misteri della vita, per sapere / quando inizieranno i voli delle rondini, / e se i fichi lacrimeranno miele in abbondanza”. Nella ricapitolazione della pienezza del mondo, in modo vertiginoso, Rescigno passa dal cosmico al quotidiano, che, però, per sottile saggezza della parola, è nutrito di emblemi, come appare dal volo delle rondini quali figure del futuro, delle avventure della vita, delle attese trepide delle nuove nascite dopo l’ombra dell’inverno, oppure dai fichi il cui miele significa l’ulteriore proposta della gioia, del piacere, dell’amore.

Così Rescigno parla per tali immagini di speranza e di amore; e la citazione della luna e delle stelle è l’altra offerta, anzi l’altra certezza della fede. In *Acqua d’autunno* ecco, allora, l’altra rappresentazione della speranza, delle stagioni che hanno in sé sempre lo slancio del futuro, la certa attesa del dopo nel ciclo del tempo, che non sono l’occasione delle descrizioni naturalistiche, ma piuttosto le varie allegorie dell’esistenza che si prolunga e si ricrea, e la poesia ne è la dimostrazione: “Quest’acqua d’autunno / così nuova che scioglie / grumi di sabbia / impantanati nello sguardo / quest’acqua muove l’anima / dall’uno verso l’altro senza sospetti / ed è canzone di maggio / cantata per sbaglio da novembre”. Rescigno, sì, racconta ed esprime le sue speranze nella memoria del passato acquetato e nell’attesa che gioia e solidarietà, affetti e conforti si ripetino ancora, pur nel dolore e nell’ansia: ma sempre il suo discorso appare percorso dalla saggezza della parola, e il suo turbamento e gli affanni, allora, finiscono a essere rasserenati e accettati come l’inevitabile condizione dell’uomo: “Vorrei sentire ancora che qualcuno / mi chiami e mi offra fichi e vino / là dove il vento fa follie di foglie / e sul viso intaglia rughe / per scrivere nel dolore eternità”. C’è, insomma, sempre un’alternativa di fiducia e di pace nella sequenza degli eventi umani.

Nel riflettere sulla morte, Rescigno giunge ugualmente alla stessa ferma accettazione della verità del vivere. La suprema conquista di questa poesia



è tale fermezza del pensiero e del cuore, che non tremano e non temono, ma commentano lucidamente e, infine, rasserenatamente la varia avventura del tempo umano: “Sembra soltanto una parola la morte. / Parola che chiude la storia / d’un fiore o d’una vipera, / d’una stella che più non si rivede. [...] E lei aspetta che si consumino sole / e cielo, che si riduca a un punto / l’arco del miraggio. È in noi, ben nascosta / per il balzo sulla vita”. C’è costantemente in tutte le forme e le formulazioni delle descrizioni, delle meditazioni, delle sentenze della poesia di Rescigno l’impressione che la parola, pur nutrita di tempo e spazio, ne sia ormai al di là, nel raggiungimento della sintesi delle esperienze e delle creazioni dei ritmi e delle parole. Ci sono, allora, testi che ascendono alla visionarietà più pura e stupita, e il fatto, l’occasione della stagione o della giornata, si trasfigurano nel più felice gioco. “China sul terrazzo (senza riconoscerci) / ci ha sfiorato il viso. / Non t’ho chiamata. / Saliva indifferente... / Alle cime delle nuvole saliva. / Senza inganno altri come noi cercava: / in estasi sui prati della notte”.

Rescigno alterna l’endecasillabo a ritmi liberi, ma sempre attentamente regolati e calcolati in rapporto con le diverse variazioni di riflessioni e visioni, di emozioni della stagione e di illuminazione dell’anima. Penso a testi di particolare ricchezza interiore che si aprono nella contemplazione della natura e nella tensione dei sensi per concretarsi alla fine nell’esclamazione gioiosa dell’amore che si rinnova continuamente, proprio in conseguenza dell’incontro con la ravvivata bellezza delle cose: “L’aria è menta salvia / vapore di resina tra scontri di respiri. / Con suoni chiari / frantumi riversi sugli scogli / parla il mare... Ed è precipitare / di raggi il cielo. / Lieve andirivieni la tua carezza / fonda nuovo amore / su vecchie pietre”. A tali rappresentazioni ed esplicazioni della verità della vita, Rescigno aggiunge qualche sconsolata riflessione morale sulla storia e sulle sconfitte della fede e del valore del futuro in cui pure crede. Sono i momenti, del resto abbastanza circoscritti, in cui il poeta mette a confronto con la realtà del nostro tempo l’altro tempo vero della natura e del trascorrere della propria esperienza dell’anima del cuore. Questo rimane la misura assoluta ed esemplare della sua ricerca poetica, fin dalle origini, e via via fino al perfezionamento supremo. Nei momenti più essenziali e luminosi, che propongono l’approdo lirico e metafisico dell’itinerario della scrittura di Rescigno,



abbiamo alcuni componimenti che per folgorazione congiungono descrizioni e racconto, visione e descrizione. Penso, per esempio, ai sette versi che hanno come titolo il primo verso emblematico: “Vanno alle onde / nude nell’incontro / la carne e la parola. / Si immergono i ragazzi / là dove trema la luna. / I bisbigli sono farfalle / mai viste volare nella notte”. Non si potrebbe davvero dire meglio, e anche i testi che raccontano la biografia di personaggi del paese o della famiglia, che interrompono ogni tanto la linearità del discorso, come *Zia Concetta* e *Manganiello*, non sono altro che l’effusione della parola, che giustifica la molta quantità di scrittura di Rescigno. E, allora, proprio il testo conclusivo della raccolta dà la migliore spiegazione per il lettore della pienezza poetica di Rescigno: “Di terra arsa / sanno le nostre mani. / Al bivio di ogni sera / attendono che il giorno / a nuovo paesaggio d’amore / le congiunga”. È la ricchezza dell’amore della parola a sorreggere l’opera di Rescigno, sempre, nella diversità delle rappresentazioni.

La poesia di Menotti Lerro, invece, è la prova dell’infinita predicabilità della poesia, nel senso che appare l’opposto per impostazione, argomenti e concezione, dell’opera di Rescigno: rapidamente concretata in sentenze, in squarci improvvisi, in giudizi drammatici e dolorosi, rigorosamente prosciugata fino alle proclamazioni di una disperata tragicità. Ben poco c’è intorno: paesaggi, emozioni, visioni sono bruciati immediatamente nel verso perché ben presto il discorso giunga all’essenziale del concetto, della realtà sempre cupa dell’esistenza e del mondo. Il discorso di Lerro ha un che sempre di febbrile, onde il verso arriva subito alla spiegazione e al giudizio. Del tempo Lerro coglie la velocità del trascorrere, e il senso di perdita pressoché istantanea di gioia, di spessore dell’esistenza, dei sensi e delle stesse aspirazioni e appartenenza delle cose, dei corpi, dei desideri, della durata. Tutto precipita verso il logoramento. La vita dolorosa com’è, è spesso tragica, non più che un’immagine che fugge via, un riflesso fulmineo, come una serie di riflessi nello specchio del tempo, che appare, allora, come un’illusione fragile (platonica: come quella delle figure che passano e scompaiono sulla parete della caverna illuminata), e lo spazio è anch’esso illusorio, come dice esemplarmente il primo componimento della raccolta: “Invecchiamo negli occhi della gente / o quando, nell’aprire un



armadio, / lo specchio ci sorprende. / Invecchiamo immersi a mezzo busto nei nostri fiumi, quando soccorrono le immagini tra mille pieghe; invecchiamo / nei riflessi perversi delle posate e dei bicchieri”. Il tempo non ha memoria e il fiume di Eraclito non vede l’immergersi dell’uomo nel trascorrere della sua esistenza, ma soltanto un’immagine, infinitamente allora flebile e pallidissima. Tutto si disfà, anche i sogni che sono riflesso di un riflesso della mente, non visione, non invenzione: “Nulla ci appartiene / se non i sogni, le immagini confuse della notte, / le voci che più non distinguiamo”. Lo stesso possesso dei sogni è, però fuggevole, ed essi si confondono e si smarriscono nel tempo senza spessore. Ripete, infatti, Lerro fino alla verifica dell’impossibilità della memoria e di ogni rievocazione ed esperienza e incontro: “Se dovessi descrivere un solo volto, / uno, uno soltanto, / dei tanti volti incontrati lungo il mio cammino, / non saprei farlo. [...] Sono assalito da un fatale sbriciolarsi delle linee / e di ogni corpo non resta in questa testa / che un’ombra, ombra oscura, / senza volto né voce”. È una rappresentazione tragica del mondo, tanto più incisivo e profondo quanto più ha, di fronte, la consapevolezza della perdita fulminea del tempo e del corpo e delle stesse apparizioni.

Reale rimane sempre il senso dello sparire di tutto: penso, come esempio quanto mai significativo, a questa mirabile iscrizione e reinvenzione della ballata delle *dames du temps jadis* di Villon: “Che ne è stato di quel chierichetto, / dei giochi coi gatti al sole? / Dove sono ora le preghiere confidate ai marmi, / le ostie sciolte con le penitenze? / Tutto è nebbia che avvolge le ossa”. Tutto quello che è stato si perde irrimediabilmente. La poesia di Lerro ripropone costantemente nella ricchezza delle variazioni delle occasioni e nella forma della pronuncia di cose ed eventi e delle persone e delle azioni lo sparire tragico di tutto, e qualche frammento di memoria non fa che acuire ulteriormente il correre della stessa parola pronunciata verso la dissoluzione (come dimostra anche la rievocazione del padre falegname e dei giochi dell’infanzia). Un testo come quello che inizia “vestiti sdruciti” è il modello più efficace della rappresentazione del mondo come consunzione e dissoluzione delle cose come dei corpi. È un’elencazione che passa dall’indicazione delle notizie più semplici e comuni fino alla figurazione metafisica, con un risultato complessivo che



tipicamente compendia il senso del mondo come Lerro lo vede e lo descrive. La stessa primavera si traduce dalla letizia dei voli e dei sogni nello spezzarsi dello slancio verso il futuro e le avventure (come dimostra *Piccole luci tremolanti*). L'infanzia della natura e dell'esistenza dura troppo poco: Lerro rinnova la proclamazione di *Alexandros* del Pascoli (*Il sogno è l'infinita ombra del vero*), ma il sogno gli appare anch'esso labile e fragile: è, sì, l'alternanza rispetto alla cancellazione del tempo e della troppo rapida conquista di novità e di gioia vitale dell'infanzia, ma è un desiderio in pericolo, è un'aspirazione, non garantisce proprio nulla, in quanto rimane contraddittorio e dubbioso ("Non ci resta che aggrapparci ai sogni, / all'ignoto").

I pochi testi narrativi raccontano (e nel modo più essenziale e dolente) la realtà della crudeltà delle cronache del nostro mondo, anzi dell'intera vicenda dei secoli umani: "Gridava / la cagnetta punita, infettata. / «La vergogna non ha nome!» – ripeteva – / «solo odori, colori, dolori...». / In un deserto di fiori rossi cercava il dirupo, / la terra da scavare per seppellire il corpo". C'è, in questa poesia, abbastanza evidente l'ossessione del disfacimento del corpo: al confronto non c'è l'anima, ma soltanto il sogno precario. Si legga la sentenza più veloce e rigorosa: "Poesia, Amore: significanti / di corpi che non sanno di essere morti". Lo specchio è l'ombra di ombre, i corpi sono apparenze, le parole che furono rigorose e sacrali si sono disfatte. Concludo le mie osservazioni con una poesia narrativa di più ampio respiro, come proposta di una diversa scrittura nella costanza della tragicità del discorso: *La storia di Alessia Inversi*. Ha l'impostazione della ballata: la vicenda della vita di Alessia compendia tutta la serie di errori e di orrori, di disperazione e di follia, di sogni e di sconfitte. La protagonista è colta in minimi eventi, ma sconvolgenti ed esemplari, e, subito dopo, in azioni e in situazioni di terribile pena e strazio. È un ulteriore esempio della significanza della ricerca poetica di Lerro: una lezione della disperazione della vita fatta parola, senza illusioni e conforti.

Giorgio Bàrberi Squarotti

Dall'introduzione al testo *Gli occhi sul tempo*
di Gianni Rescigno e Menotti Lerro (Lecce, Manni, 2009) pp. 198



DUE GENERAZIONI SUL FILO DELLA PAROLA

Questa doppia silloge, in cui due poeti di generazioni diverse si confrontano sul filo della parola e dei suoi destini presenti e futuri, accoglie in sé una così ampia raggiera di significati e di simboli, che l'intera operazione finisce per travalicare del tutto l'entità del normale confronto epocale, al fine di lasciarsi andare verso orizzonti e richiami storici tali, da coinvolgere la storia stessa della nostra vita e le sue infinite divaricazioni. È evidente che nella tenzone linguistica e riflessiva di Gianni Rescigno e Menotti Lerro, il ruolo fondamentale viene giocato e ricoperto dal potenziale di approccio dell'uno e dell'altro, e quindi dalla dimensione stessa della sfida che i due si scambiano, uniti e accordati dall'esigenza di restituire ai destini della parola, alla forza intuitiva dell'eloquio, l'intera capacità di stabilire un emotivo dialogo con il lettore.

In questo senso, e in una simile direzione di tracciato umano e poetico, la parola di Rescigno si avvale dell'equilibrio della tradizione che prevede la stesura del canto, il dilatarsi della parola, fino ad assumere tonalità che coinvolgono la memoria, laddove essa rigetta ogni forma di nostalgica presenza, per innestarsi invece al vivo di un reticolo in cui linguaggio, realtà e dolorosa sua deformazione, si fondono e si intrecciano in un processo drammatico di rimandi che nulla concedono alla dimensione del vero se non la sua innata e congeniale solitudine: ecco, il polo tematico di questa ultima entità sembra dominare incontrastato nel tessuto ispirativo, poco o nulla concedendo ai dettami della fatalità e dell'ovvio. Così, in un simile contesto, i profumi, le stagioni, le storie già scritte, i desideri, gli slanci: tutto questo vive e trasuda un processo metamorfico che recupera l'uomo nell'intera e integra sua dimensione interiore, senza infingimenti, oltre ogni rivestimento retorico, per ritrovarsi, la parola, nuda e indifesa, al cospetto dell'aggressività del reale. Neppure la parvente dolcezza degli addii può lenire l'universo doloroso delle sconosciute inquietudini.

Lo scarto generazionale tra Gianni Rescigno e Menotti Lerro si individua solo apparentemente, e ad occhio poco provveduto, nella diversità della versificazione, anche se la rapidità sottesa dell'eloquio poetico lascia subito presagire l'urgenza della parola, l'esigenza primaria di colpire il



bersaglio ben oltre la comunità del canto a gola spiegata. Lo scenario del mondo esige segnali rapidi e folgorati, e il traslato del linguaggio spezzato, slabbrato e tronco, non permette dilazioni ed equivoci: se un comune denominatore fra i due è reperibile, esso va individuato e segnato dal comune sdegno verso il presente quale si prospetta al nostro sentire, in tutta la sua tragica e traumatica violenza; e se l'uno si ribella rivelandosi alla sottile delicatezza dell'eloquio poetico, l'altro, il giovane, non può che confrontarsi con "la luce promessa" che lenisce e parventemente rimargina la ferita provocata dal malessere e dal disagio. Di qui un esemplare dettato di linguaggio demoniaco e risentito, di continuo spezzato e rifratto, com'è naturale che sia per l'ira a stento contenuta, per la rabbia repressa, a fronte della quale non è sufficiente il lenimento dello specchio lacaniano, perché ira e maledettismo possano recuperare, rintracciare il filo teso della ribellione. E allora, l'impotenza del dire si concretizza nelle risolte spezzature della parola, inadeguata a configurare l'aridità del presente, fondamentale e necessaria – nella poesia di Lerro – per dar voce all'ambito della protesta. Insomma, due modulazioni più che mai valide per recuperare alla parola la sua forza univoca, la sua totalizzante esigenza di essere.

Walter Mauro

Dall'introduzione al testo *Gli occhi sul tempo*
di Gianni Rescigno e Menotti Lerro (Lecce, Manni, 2009) pp. 198



UNA NOTA AL TESTO

È una storia intrigante e complessa, quella che si scrive nel libro di poesia *Gli occhi sul tempo*, edito da Piero Manni. Intrigante e complessa perché entro lo spazio e all'ombra di un unico titolo condensa i versi di due poeti, Gianni Rescigno e Menotti Lerro, distanti eppure vicini, realizzando un'operazione che appare necessaria e studiata al tempo stesso, contenente il sintagma del titolo nel primo e nell'ultimo testo dell'intera silloge, rispettivamente in *Ferma gli occhi* di Rescigno e in acrostico in *Gettare lo sguardo oltre* di Lerro.

Dicevo, distanti eppure vicini, in un confronto-scontro linguistico e riflessivo, che non ha bisogno di vincitori e vinti ma si appaga di rivelare le proprie ragioni, le ragioni del fare poesia come modalità di esistenza. Distanti, perché i due appartengono a due generazioni diverse, divisi come sono da un notevole scarto di anni e di poesia: Rescigno essendo un autore con un patrimonio di raccolte poetiche (ben sedici) e un sostegno di esplorazioni critiche a lui dedicate veramente notevole, Lerro poco più che esordiente ma già con un interessante pedigree bibliografico, in considerazione anche della sua giovane età (essendo nato nel 1980).

Vicini, perché li accomuna l'appartenenza geografica, lo sguardo proteso "da una piccola finestra nel cuore del Cilento", come dice un verso di Lerro (Rescigno vivendo a S.Maria di Castellabate, e Lerro essendo nato a Omignano), ma più ancora la precisa coscienza della scrittura poetica come esperienza di un guardar/si niente affatto astratto ed estraneo dalla specola privilegiata dell'io nella sua puntuale presenza in fatti e situazioni: uno scrivere nel *tempo* e fuori del *tempo*, un ritagliarsi con le parole uno spazio essenziale dell'anima come luogo di coltivazione ed espressione della propria visione della vita, ancorché da una plaga ben definita nella sua marginalità rispetto al grande proscenio della letteratura come spettacolo.

Scrivere il proprio *tempo* e la propria avventura esistenziale, affidandosi al verso come strumento, se non salvifico, almeno sublimante ed energetico, "per amore della parola poetica" (come dice di sé Gianni Rescigno), come avvento di parola-verità, come arricchimento ed esperienza di sé, con lo sguardo proteso da una specola privilegiata "nel cuore del Cilento" (Lerro) a raccogliere "lentamente", tra pensiero e memoria, "i



fiati delle cose” (Rescigno): mi sembra che questo possa essere, al di là delle differenze tematiche ed espressive dei due, ciò che rende significativa e per certi versi unica la loro esperienza, l’ansia cioè di rappresentar/si fissando le immagini della propria esistenza nell’attimo del loro apparire/scompare, ciò che passa fluendo con movimento impercettibile dallo schermo del cuore a quello della pagina. Quanto c’è di parmenideo in tutto questo, non farà forse fatica il lettore a comprenderlo, soprattutto in considerazione di ciò che ha detto l’antico *genius loci* cilentano, il “venerando e terribile” filosofo di Elea.

Rescigno, tutto questo lo fa alla sua maniera, muovendo da una visione che si tramuta con cristallina immediatezza in un’occasione meditativa e sapienziale, a conferma così della sua cifra poetica più caratteristica, costituita da un’attenzione simpatetica ai dettagli, alla concretezza del *tempo*, inteso come presenze e cose della vita nel loro essere, nella loro creaturale flagranza, e contemporaneamente proiettata verso un oltre, verso una dimensione di metafisiche urgenze e presenze. Tra evocazione e interrogazione, attraverso un linguaggio che alterna e mescola con sapiente dosaggio lirismo e narrazione, emozione e memoria, dà così voce a un puntuale tempo “di attimi”, esposto a una “luce” immobile e severa “senza passato né futuro” (in *Il primo giorno*), che ne situa il suo mondo fuori dalla storia e al tempo stesso non avulso da essa e tenacemente radicato nell’esistenza quotidiana (“una storia già scritta, ripetuta all’infinito”, dice in un testo in cui evoca la figura del padre morto), lasciandolo fiorire in versi ariosi e fragranti che hanno un sapore, a tratti, da idillio greco (penso a *Zia Concetta* o a *Manganiello*) e più spesso risuonano di echi della migliore tradizione lirica novecentesca.

Dal canto suo, Lerro il *tempo* lo fissa e lo sente con visionaria intensità nell’attimo della sua dissoluzione, nell’incalzare e sovrapporsi ad esso di un altro *tempo*, di un altro fotogramma, affascinato dalla sua natura di crudele e rapinoso predatore. “Un fatale sbriciolarsi delle linee”: ecco, è così che lo descrive in *Se dovessi descrivere un solo volto* il tempo, riconoscendo al tempo stesso la sua immutabilità, il fatto che è sempre uguale e “non ha cambiato negli anni il suo vestito” (in *Le notti dei giorni imprigionate*). Un fatale dissolversi e “sbriciolarsi” che nella coscienza dell’io traduce l’attimo paradossalmente in una sensazione di fissità e



immobilità, il corpo disarticolato nelle sue membra e la mente sorpresa da un “orrore inafferrabile”: “una statua di sale” (in *È allo specchio che noti*) imprigionata in un “sogno” dolcissimo e straziante. Divisa tra paura e desiderio, tra terrore di una fatale consunzione e al tempo stesso una crudele nostalgia di ricomposizione, l’esistenza appare così in una desolante fissità e nudità, come “non... diversa da morte” (in *Le notti dei giorni*), consegnata per sentirsi viva soltanto alle “carte”, su cui l’io attraverso la penna si scrive in una sorta di surrealistico automatismo (in *Io che ho invidiato i vecchi*), celebrando per suo tramite nel suo sangue di “inchiostro” la propria essenza di “cenere” (in *Quando gli uomini daranno*).

Già altrove (a proposito di *I dieci comandamenti*) avevo avuto modo di definirlo “un moderno Quèlet... con l’ossessione della *vanitas* assoluta di tutto, persino della sua stessa poesia, intesa come linguaggio salvifico”. Ora, di fronte a questa dichiarazione, la sensazione diventa ancora più forte. L’io è pienamente cosciente della sua inutilità, della inutilità della poesia: siede “sul monte” della vita e della storia e si contempla nello specchio del mondo, urlando in un’insensata ansia di riconoscimento il proprio nome, per sapere “se è vero che siamo” (in *Gettare lo sguardo oltre*).

Di fronte ad esso, al “mondo”, Rescigno si applicava con attitudine riconoscente e implorante come di fronte a un “libro”, nel cui “mistero” leggere nonostante tutto se stesso, sporgendosi “sull’orlo del trapasso del giorno” attraverso una poesia nutrita di pensiero e di fede (in *Un uomo solo*); di fronte ad esso, Lerro si dispone come di fronte a un tragico segmento dell’insensatezza, al “millimetro giornaliero” (in *Gli occhi non vedono*) delle proprie speranze deluse, nient’altro udendo che l’eco del suo urlo in un vorticante cliname di “molecole” e “polvere” (ancora in *Gettare lo sguardo oltre*): una differenza davvero non da poco. Come non sentire in siffatta attitudine un tragico riflesso del tempo, una concezione della vita maturata da un lato nell’attesa e dall’altro esposta a tutta la sua disperante solitudine che caratterizza le generazioni nuove malate di nichilismo?

Vincenzo Guarracino

Nota al testo *Gli occhi sul tempo*
di Gianni Rescigno e Menotti Lerro (Lecce, Manni, 2009) pp. 198



Lettera del 9 Gennaio 2009

[...] non posso che dare una fuggevole attenzione ai troppi libri che ricevo [...].

Tuttavia ho avuto il tempo di intravedere nei vostri versi dell'autenticità, meritevole certo di ben più attenzione.

Auguri, dunque, a queste due malinconiche voci crepuscolari.

Buon 2009

Guido Ceronetti





Lettera del 12 Agosto 2009

(Firenze)

Grazie del pregevole libro a quattro mani.
Poesia sospesa tra narrazione e meditazione (modulate da una prevalente vocazione lirica), quella proposta da *Gli occhi sul tempo*.

Stefano Lanuzza





Lettera del 22 Gennaio 2009

(Roma)

Ho letto con piacere questo strano, raro libro bifronte.
In particolare, mi hanno colpito le prime poesie di Lerro, e molti testi di *Ferma gli occhi*. Penso al *Vuoto Celeste* a *Dal balcone* o ai versi di *Serenissima notte*.

Grazie per questa lettura, con i migliori saluti di

Valerio Magrelli





Lettera del 22 Marzo 2009

(Pavia)

Ho ricevuto *Gli occhi sul tempo*
con impegnative poesie.
Grazie e cordiali saluti.

Cesare Segre





Lettera dell'1 Giugno 2009

(Montesilvano)

Carissimo Gianni,

[...] il tuo libro mi ha portato un raggio di luce. L'ho letto con attenzione; in te ho ritrovato il poeta egregio che conosco da sempre, nel giovane Lerro ho incontrato un poeta nuovo, molto interessante.

Non mancano alcune affinità stilistiche tra le vostre espressioni poetiche, però è diverso l'atteggiamento verso l'esistenza: nel giovane c'è il fervore di chi avverte il rischio, e lo affronta con sensibilità, ma anche con grinta; in te c'è la saggezza (non rassegnata però) di chi ha tutto compreso, accettato e trasferito nella terra serena dell'arte. Non dimentichi le ferite della vita, ma hai imparato a convivervi: "E sanguinano speranza le ferite. / Sempre ferito è chi ama": versi bellissimi, che dicono la tua grandezza di poeta, ma anche la tua nobiltà di uomo.

Insomma un ottimo libro: riprova – tra l'altro – di come generazioni diverse possano porsi a confronto creando armonia, possano arricchirsi vicendevolmente, e completarsi.

Grazie, caro, per questo tuo dono di poesia, e per l'amicizia affettuosa. Un abbraccio, a presto.

Anna Ventura



Gli occhi sul tempo. Gianni Rescigno e Menotti Lerro: la percezione di sé nell'altrove nel tempo

Mi accosto alla lettura di un libro che raccoglie la poesia di due autori: *Gianni Rescigno e Menotti Lerro: Gli occhi sul tempo*, Manni, 2009. Gli indizi: il titolo indirizza l'attenzione sulla fenomenologia soggettiva del tempo; gli autori appartengono a generazioni diverse, l'uno (Rescigno) di dichiarata maturità anagrafica e poetica, l'altro (Lerro) giovane ed evidentemente intrepido nell'accostare la propria voce a quella del maestro. Mi aspetto, essendo la pigrizia peccato capitale perfettamente umano, di assistere a due declamazioni sull'agibile vissuto del tempo, l'una condotta dal poeta maturo sul registro nostalgico dell'elegia, l'altra condotta dal giovane su toni perplessi o inquietanti (entusiastici, no: l'entusiasmo è scarsamente praticato dalla gioventù poetica) comunque rivolti al tempo futuro. Leggo, e mi accorgo che c'è dell'altro. Entrambi i testi trattano infatti il sentimento della percezione di sé (essere/esserci) rispetto alle coordinate dello spazio e del tempo (essere qui/ora).

Gianni Rescigno è persona troppo nota perché sia necessario inquadrarlo all'interno di una cornice biografica. Ho già parlato di lui accostando la sua figura, per mio analogismo percettivo inconscio, a quella di San Gerolamo, il vecchio eremita che per amore dell'uomo vive nel deserto predicando ai lettori. L'analogia, mi ha fatto sapere, gli è piaciuta: anche i santi, almeno un poco narcisisti devono essere, ci mancherebbe.

Nel testo di cui parliamo, il grande saggio eremita contempla l'apparente deserto della vita, in realtà recuperando nell'archivio del tempo gli uomini e le donne, le piante gli animali i giorni le notti i sentimenti le emozioni che nel corso della vita hanno attraversato il deserto per fare visita al suo cuore.

Non si tratta di una pura esercitazione d'archivio: è il catalogo dei beni che l'uomo archeologico raccoglieva e disponeva accanto a sé nella previsione del viaggio da qui all'altrove. Il desiderio dell'uomo, in questo, è sempre lo stesso, non c'è differenza fra San Gerolamo e il faraone o il dubitoso uomo d'oggi. La differenza è nella terra d'approdo, e nella calma compiutezza della relazione conclusiva. Rescigno cataloga e raccoglie



le vicende del vissuto terreno da offrire all'incontro naturale con Dio: questo è ciò che mi hai dato, a Te che chiami questo è ciò che io restituisco. La poesia non è solo fenomenologia del tempo (il domani, l'eterno), ma anche e soprattutto fenomenologia del luogo (l'altrove, altrettanto eterno).

La scrittura è descrittiva, "nominazione" dei sentimenti e del mondo da rendere a Dio creatore. Nominando il mondo, come Adamo in certo modo, Rescigno dà nome e storia alla creazione, non per propria appartenenza ma in vista della doverosa restituzione. La poesia descrive così non solo il luogo (l'altrove) e il tempo (per sempre): descrive il "come", e il senso stesso dell'incontro conclusivo.

La *meditatio mortis* di Rescigno rappresenta, soprattutto, un atto volitivo di fede sul senso della vita e dell'eterna avventura dell'uomo nel mondo.

Il pane della sera
Tu dimentichi
che s'incontrava Dio
quando il sole col rosso
c'incantava gli occhi

rispetto e timore
in formicolio di sangue
salutavamo il cielo
al tocco di campana

raddrizzavamo la schiena
curva sulla terra
da cui si prendeva
il pane della sera

pregare insieme
a labbra chiuse
era silenzio greve
che si faceva pietre

ma a Lui
la mente s'orientava:



era seduto
sulla prima stella

le parole
camminavano col cuore.

Passaggio

Ora non sarà più il sole
a stupirci con vampate d'arsura
a prosciugare il fiato della brezza
che non sfiorava l'erba secca
tra gli interstizi delle pietre.
Scendono già gli archi vecchi
e sulle vigne i lamenti in cerchio
delle cornacchie, e i vivi rammentano
nomi di morti che l'afa narcotizzò
col non voluto sonno della dimenticanza.
Un vento che già conosciamo ci sveglia:
muove, scuote le corde del pensiero
legato al ceppo d'uno scoglio dove
lo consumava la pausa rovente
dell'estate. Ora la notte ondeggia.
Scende viva come mare che si desta
dalla siesta e si offre in sacrificio
a tempeste per riportarci interrotti
canti di sogni, che riprendiamo a tessere
sulla scia di tribù d'uccelli
mentre provano e riprovano partenze.
Ora incominciamo a rimettere
la luna, le stelle, ogni cosa al proprio
posto per interrogare a braccia aperte
il mistero della vita, per sapere
quando inizieranno i voli delle rondini,
e se i fichi lacrimeranno miele in abbondanza



Profumi di vecchiaia
Ora di terra bruciata
sanno i nostri profumi.
Ungono amari pensieri
captati da rughe di silenzio
che ci solcano l'attesa.

Ora soltanto a noi
narriamo di questo andare
che si scioglie tra mare e cielo
trasvolando le stagioni.

S'aprono lente le braccia
a tutto ciò ch'è da venire
dal mistero
a tutto ciò ch'è da concludersi
nella sostanza.

Di terra arsa
sanno le mani.

Al bivio di ogni sera
attendono che il giorno
a nuovo paesaggio d'amore
le congiunga.

Mi affido con fiducia alle rappresentazioni inconscie indotte da qualsiasi lettura. Nel caso di Rescigno, l'associazione è stata con la pietosa e violenta crocefissione di Grünewald, a Colmar, ove il corpo di Cristo sanguinante pare sia stato avvolto di spine. Il ladrone sulla destra, nella mia rappresentazione, ha il volto di Gianni Rescigno. È da spiegare il perché dell'associazione mentale ladrone/poeta, e francamente non so. Probabile che la ragione sia questa: se Rescigno si appropria della rappresentazione del mondo e tale rappresentazione restituisce a Dio, in certo senso si è provvisoriamente impossessato del mondo, un furto d'uso alla fine riconciliato con la doverosa restituzione all'Eterno. Il ladrone di destra, nel volto le rughe antiche di Rescigno, si rivolge a Cristo e dice: Ecco, quanto ho



rubato, io ti rendo. Ricordati di me, altrove, domani. Il volto di Cristo, piegato sullo sterno, lievemente si volge a destra, e sorride.

Non è possibile compiere la stessa operazione per il ladrone di sinistra, che l'accostamento dei testi mi forza a riconoscere nel secondo autore, Menotti Lerro.

Immagino sia sprovvisto di rughe, è nato nel 1980, che è età giovane per la poesia. Perché abbia accostato il proprio testo a quello di Maestro Rescigno, per professata ammirazione o per implicita sfida o per entrambe le cose insieme, io non so.

Certo, non per esercizio di scuola. La sua parola ha vocazione diversa da quella del maestro. Mentre Rescigno nomina la realtà per ordinarla, Lerro la nomina per bruciarla, dissolvendo il senso soggettivo del tempo e il senso stesso dell'esistenza. Le cose, appena nominate, non appartengono all'uomo più di quanto gli appartengano le illusorie immagini di un sogno.

La parola non posseduta diventa essa stessa ombra o sogno, comunica in primo luogo la perdita del corpo di colui che la pronuncia. Se la parola non nomina e non crea, l'uomo non è partecipe della realtà, oggettiva o immaginifica che sia, ovvero l'uomo non esiste.

L'assenza della parola nominante coincide con l'assenza del corpo di colui che nomina. Esita e fluttua nel vuoto, voce declamante nel deserto. Come una preghiera, in fondo.

Nulla ci appartiene
se non i sogni
le immagini confuse della notte,
le voci che più non distinguiamo.

Che ne è stato di quel chierichetto,
dei giochi coi gatti al sole?
Dove sono le preghiere confidate ai marmi,
le ostie sciolte con le penitenze?
Tutto è nebbia che avvolge le ossa.



Ora che i miei occhi cercano la sola trave al risveglio...
ora che addormentarsi non è più profumo di muschio bianco,
ma uno scorrere distratto di pagine...
ora che la gente per strada non mi guarda
con l'invidia riservata a chi si ama, ma con gli occhi regalati
alle anime che dividono il sentiero con le ombre...
ora che il bagno è sempre libero e nell'armadio
non manca spazio per i vestiti...

Al secondo ladrone della crocefissione di Grunewald non adatto il volto di Lerro, che non conosco.

Egli ha rubato dal mondo la speranza. Non avendo il possesso delle cose e del tempo e del suo stesso corpo legato al tempo e alle cose, il ladrone offre all'Uomo di mezzo soltanto una cosa: la cognizione del dolore, e la parola che ha il coraggio di pronunciarlo. L'Uomo di mezzo volge infatti a lui il volto e ugualmente sorride, dice: Anche tu con me, anche tu, amico mio.

Il confronto o sfida generazionale fra il maestro di poesia e il giovane allievo è svolto sul piano della metafisica esistenziale, a ruoli invertiti rispetto ai canoni convenzionali correlati all'età. Il vecchio nomina gli oggetti, il luogo, il tempo. Il giovane rinuncia a nominare, così rinunciando alla collocazione di sé all'interno di un tessuto spaziale e temporale significante. Differente caratterialità, forse. Oppure, forse, espressione di un differente approccio della collettività generazionale alla percezione dell'uomo come essere capace di dare senso alle cose del mondo, e alle cose del cielo.

Quanto a resa espressiva, sono ovviamente diversi nei due autori il ritmo e il calore della parola. Scorrevole e caldo in colui che nomina il mondo e il tempo, spezzato e ghiacciante in colui che li nega. Filo adesivo fra i due: l'assenza di significazione attribuita ai contingenti avvenimenti della quotidianità. I due ladroni, infatti, con diversa disposizione dialogano unicamente con Colui che ascolta, in un altro luogo, in un altro tempo.

Rossano Onano

Da "Pomezia-Notizie", novembre 2009



UN INCONSUETO LIBRO A QUATTRO MANI

Un inconsueto libro a quattro mani, questo che è uscito a gennaio del nuovo anno, *Gli occhi sul tempo* ha per autori Gianni Rescigno e Menotti Lerro, ma più esattamente è un “testo raddoppiato” – l’espressione sarebbe piaciuta per antinomia a Italo Calvino, che fece dimezzato il visconte – due sono gli autori, due sono i prefatori – Giorgio Barberi Squarotti e Walter Mauro – due sono le poetiche, ma non ce n’è una Grama e una Buona, come per le due metà del visconte Medardo di Terralba, spiccato in due parti da una palla di cannone. Le due parti del libro, a bene guardare, sono in realtà due libri autonomi, creature figlie di due distinte menti poetiche. Grandioso esempio di pienezza di pensiero e di ricchezza di espressione è divenuta da tempo la poesia di Gianni Rescigno, autore così formato e informato riguardo la tradizione letteraria occidentale da dare l’impressione di essere sempre in sintonia, in ogni suo testo, con uno specifico scrittore del passato, cui Rescigno sembra rivolgersi in una dialettica di affinità e di elezione che non allude per nulla alla parodia, ma che dilata il tempo dell’attualità agli echi del passato, alla scrittura del *déjà vu*, alle corrispondenze immaginarie. La bellezza della poesia di Gianni Rescigno sta nella misura pacata e rasserenante della sua anfibologia di orientamenti e di soluzioni, che non è vissuta come il dramma o addirittura la tragedia della perdita dell’universale e dell’interpretazione in chiave unitaria del mondo, ma che al contrario si illumina e si acquieta nello stupore assorto di chi si arrende fiducioso alla dismisura della vita, alla moltiplicazione del creato, alla dilatazione indefinita del mondo reale e delle sue contraddizioni, variazioni, irregolarità, scartamenti, inversioni e altri enigmi. Poesia di altissima concezione riflessiva e creativa, quella di Gianni Rescigno, che si conferma, in questo libro, come autore fra i più significativi italiani, capace di descrivere, per simboli e metafore, le evanescenze della mente e di sigillare, in materiali o situazioni precise, le concretezze della realtà. In questo ultimo libro di Rescigno, l’osservazione del poeta dilata straordinariamente il mondo reale e si propone come un moltiplicatore che dalla poesia produce nuova poesia, come dire che gli occhi sul tempo creano ovvero ricreano nella mente del poeta la dimensione del mondo.



Menotti Lerro propone un intreccio poetico con varietà di registri, in cui non manca l'estro ludico e il compiacimento quasi gioioso del sapere "rifare i versi", ricostruire le armonie e le misure delle proporzioni, con interazioni, ripetizioni, anafore; come anche non manca l'inclinazione a denotare corsivamente le cose, elencare nella rassegna dell'esistente come parti anonime e oggettive dentro cui si è reificato ciò che ancora resta dell'io poeta.

Sandro Gros-Pietro
Da "Vernice", anno XV n° 41, pag. 341





GLI OCCHI DI RESCIGNO E DI LERRO SUL TEMPO

Prefato magnificamente da critici quali Bàrberi Squarotti e Walter Mauro, questo libro contiene poesie di Gianni Rescigno e Menotti Lerro. Ci troviamo davanti a una bella raccolta di due poeti che meritano ogni attenzione e rispetto. Comincio ora a parlare di Rescigno per poi passare a Lerro.

Ciò che subito mi colpisce di Gianni Rescigno (con queste poesie all'apice della sua esperienza poetica) è lo stile ed anche i contenuti e la stessa cosa vale – come poi vedremo – per Lerro. Comunque in Rescigno si ammira la perizia di legare e svolgere immagini, immediatezza stilistica, uso ben controllato di metafore, un fluire continuo dell'io poetico. Già nella prima breve ma programmatica poesia *Ferma gli occhi* (p. 19) affiora subito l'io che riflette e guarda la vita, parola che ricorre di frequente: “Ferma gli occhi / sul tempo del mio volto / e dimmi è mutata la vita?”. E a proposito di vita altrove leggiamo: “Oh, come cresce la vita nei miei occhi / in continua meraviglia per il gioco mai stanco di sperare!” (*Rientro*, p.23); “Ha altri colori il sogno della vita” (*Rondine*, p.25); “Considerare la tua vita come luce / che a poco a poco si spegne / è dramma che m'annienta” (*Non passerai colline*, p. 29); “L'uomo che oscilla tra pazzi desideri di vita e richiami tentatori / di morte” (*Un uomo solo*, p.33). Inoltre è da dire che Rescigno ha un modo tutto suo di dire le cose, di esprimere stati d'animo, situazioni interiori, e lo fa in modo particolare che appartiene solo a lui. Anche al riguardo potrei fare citazioni, ma mi limito solo a poche: “Sono l'uomo col pane dell'amore / tra le mani. L'offro ma pochi l'accettano. / M'avvio al silenzio. Apro il libro del mistero / e non trovo parole, ma leggo”. (*Un uomo solo*, cit. p. 33); “Vola il vento alle mie ed è sempre / la sera a trascinarci a sorgente / di memorie: v'intinge le dita, / segna il cuore che non ha gridi. / La stagione di malinconia ha occhi di rondini / che migrano stanche a fuochi d'infinito” (*Nebbia*, p. 35); e infine: “Storia già scritta i miei passi / la mia voce. Capirla è partire / per il fronte degli anni: raggiungere / la mia ombra per diventare ombra. / Così ho fatto per incontrare / mio padre. L'ho visto quando / era quasi morto. E ho



compreso / che morire è mistero che svela altri / misteri” (*Una storia già scritta*, p. 49).

Bastano questi versi or ora citati per rendersi conto che ci troviamo davanti a un poeta maturo e che sa guardarsi dentro ed esprimere le cose, i sentimenti, le sensazioni con uno stile suo, originale e profondo, col quale viene detta la vicenda umana. Rescigno non riecheggia alcun poeta collaudato della tradizione lirica italiana, è solo se stesso ed esprime se stesso – lo ripeto – con un suo originale linguaggio: “Sempre meno chiara la luce / davanti ai tuoi occhi velati / di nebbie d’un secolo / in cui ogni giorno cerchi la strada / per congiungerti al forse di un altro [...] / Sei tutto qui / con l’anima in bilico tra scogli e burroni / carica d’ingombri senza più stelle / e viaggi di cielo che ti facevano / fiorire e addormentare i ciliegi”. (*Sempre meno chiara la luce (a mio padre)*, pp. 51-52); “Di qui ci dicono le pietre / sono passate migliaia / e migliaia d’anime. / Nel paese antico / agli usci delle vie / dei piazzali e degli incroci / i venti ancora battono / l’annuncio della fine. / Non è cambiata nessuna legge d’aria / né di terra: / si nasce dalla semina / ed è il soffio / che ingravida la pianta; il sole che porta uccelli / e arrossa l’uva; la sera ammanta / i nidi sui carrubi” (*Anime incompiute*, p. 56). Insomma, Rescigno racconta assai bene quello che egli stesso in una sua poesia chiama il “cammino della vita”. Non solo vita ma pure morte: “Sembra soltanto una parola la morte. / Parola che chiude la storia / d’un fiore o d’una vipera / d’una stella che più non ti rivede. / Per noi che abbiamo altre primavere / per fiorire è ancora soltanto una parola: / naufraga il tempo nel tempo / finisce il viaggio dell’autunno nell’inverno / s’annulla la foglia tra fiumare di vento” (*Sembra soltanto una parola*, p. 63). Vita, morte, tempo, ecco i punti cardinali della poesia di Gianni Rescigno che espone quella realtà in modo originalissimo e con l’impiego di metafore sempre più appropriate: “Lei, la morte, la refrigeriamo / l’assonniamo nel lago della dimenticanza. / D’altronde è soltanto una parola. / Non ha né orecchie né occhi: ne ridiamo. / E lei aspetta che si consumi sole / e cielo che si riduca a un punto / l’arco del miraggio. È in noi, ben nascosta / per il balzo sulla vita” (p. 63).

Rescigno è di quei poeti che ci fanno sentire lo svolgimento della vita, che ci comunicano come la vita si sviluppa e poi anche muore. Al riguardo



non posso non citare una poesia dal titolo *L'incidente*. Qui tutto fila liscio: “La vita in gioco in una curva: / il muro lo schianto il volo. / Era la valigia dei Santi. / Quasi malato s’attardava il sole... All’undicesima ora ti sei fermato. / Una spallata alla pazienza / e la morte ha scardinato tutti / i giorni ricuciti alla speranza” (p. 64). Leggendo queste poesie, le une dopo le altre, se ne incontrano delle particolari che dicono in modo ampio e semplice, senza retorica e immagini lambiccate il sentimento umano, le idee, i desideri dell’uomo e del poeta Rescigno. Ecco a tal riguardo il componimento dal titolo *Preghiera di Natale*: “Dicembre. / Un barbone senza nome / ha disegnato angeli / sotto il ponte d’una strada... / Io ti pregherei di non nascere / nelle nostre case. / Gli abeti in festa, il pane, / il burro, la cioccolata. E le luci / da capogiro, la musica, il profumo / della gioia frivola. / Io ti pregherei di scioperare: / prendi la strada dell’India / i sentieri della Tanzania / i tratturi dello Xingù / dov’è Betlemme di paglia. / Lasciaci soli / a smaltire la sbornia / a torturarci il pensiero: / cosa voglio? Dove vado? Chi sono?” (p. 65).

Rescigno è poeta umano, poeta che sa costruire e infondere ai suoi versi significati che predicano l’uomo, la vita, gli eventi che si succedono nel tempo. Insomma Rescigno ha i suoi occhi puntati sul tempo e quindi nella sua poesia non mancano ricordi precisi di vita, di amici, di scene e di ore trascorsi con essi. Si veda al riguardo la bella poesia *Sui prati della notte*. Ma Rescigno è anche attento alla realtà del nostro tempo, alla storia e perciò nella sua silloge c’è dato leggere testi come *Cristo a Sarajevo* e anche *Preghiera di pace*. “Signore di pace / fa che la pace / veramente ci sia. / È il momento del bianco / e del negro: siamo di fronte. / Qualunque nome tu abbia / aiutaci a decidere insieme: / qua cielo di grano / là tempeste d’oceani” (p. 72), e in *Sconosciute inquietudini* ci è dato leggere: “Avvicinati a noi Signore / quando scarichiamo addosso / a inermi fratelli / i nostri fucili di rabbia” (p. 79).

Dicevo prima che Rescigno è poeta anche della vita, dei fatti odierni. Ed ecco il testo *La ragazza dell’est*: “Il mio giorno; / buio luna stelle / asfalto di fumo. / Clandestinamente respiro. / Clandestinamente rubo vita. Clandestinamente espongo bellezza. / Sono ragazza dell’est. / Giro scortata da occhi in agguato. / M’inonda un’attesa tremenda. / Di finto piacere



rallegro la notte. / L'altra me stessa / l'ho lasciata al balcone / a pensare ricchezze e lavoro. / Questa è la nuova Maddalena / offesa sfruttata derisa / a chiedere a Cristo perdono" (p. 83). Testo che è limpido e che non ha bisogno di alcun commento: parla chiaro. Altri momenti, altri ritmi ci riserva questa affascinante, varia, umana poesia di Rescigno. Ecco, *Zia Concetta*: un testo ampio, narrativo, dal ritmo anch'esso ampio e disteso: "Zia Concetta quasi una maga, tutta gonne / e niente sottane. Campava girando, / e girando (le carte nascoste, bisunte sul petto) / sostava per ore in masserie lontane. Un tavolo, / in cerchio le sedie, alle campagnole prediceva / futuro [...]" (p. 84). Della stessa stesura ma più svelto e dal ritmo cantilenante è il testo che segue intitolato *Manganiello* (p. 85): "Manganiello è vecchio. / Manganiello cammina cammina cammina / Manganiello ha le scarpe di pezza e cammina. / Cammina cammina: / da casa alla piazza / additando i ragazzi scugnizzi schiamazza. / Schiamazza schiamazza. / Manganiello ha la giacca a brandelli [...]"

Poi si leggono testi di tutt'altra fattura e tenore. Cito *È fatica non pensare*: "È fatica non pensare alla morte / quando i giochi della vita / ti sfuggono di mano / e frammenti di giorni sconfinano / nella terra del supplizio" (p. 88). La poesia – come al solito in Rescigno – diventa intima, colloquiale, nel senso che si ripiega sull'io che pensa e nel contempo è poetante: "Cerchi d'affidare semi al vento: / la manciata che ti resta. / E attendi che qualcuno ti prepari / sole acqua aria. / Tu seduto, in agguato, / travestito da inganno, / pronto a catturare il gioco nuovo / fissando le stelle / e vedendole stranamente ridere" (p. 88). Come pure è indice della poetica di Rescigno l'altro testo dal titolo *Desiderio di proseguire*: "Su altra perdita di giorni / scolorirà il sole / e l'acqua scroscerà su altro / guadagno di speranza. / Il desiderio di proseguire ancora / profumerà di polvere la vita" (p. 89).

In brevi ma intensi versi Rescigno dice la vicenda umana, ai quali seguono altri più ampi e distesi che hanno uno svolgimento lungo: *La ragazza del prato*, *Ancora ti corrono negli occhi* in cui le immagini sono legate tra di loro e così – come si legge nell'ultimo verso del testo – "Continua ad essere fucina la vita". Precisi momenti di vita, di ore e di atmosfere è dato leggere in testi quali *Un raggio di luna*, *Torrida estate*: "Come agosto ci atterri settembre. / Vomitava afa la luce" (p. 95).



Rescigno va alla ricerca del tempo “Che si è perduto / per interrogarlo” (*Alla ricerca del tempo*, p. 98). E dalla interrogazione del tempo nasce la sua poesia che cerca il senso della vita, ciò che l’uomo è veramente. Spesso nei testi di Rescigno balza fuori la condizione umana: “Siamo come stanche colombe sui fili / dei giorni che hanno dimenticato / la fuga del sangue alle tempie e hanno / fatto l’amore sul fuoco rappreso dei tramonti” (*Come stanche colombe*, p. 101), e alla fine del testo ecco pendere “ingialliti i ricordi”: “Ormai già delle foglie ossidate del lauro / – in bilico tra venti che ritornano e altri / che se ne vanno – pendono ingialliti i ricordi”.

Rescigno ci rende i giorni della vita, della sua vita, ci rende quelli che sono – ad esempio – i profumi di vecchiaia, a voler riportare e citare il titolo di un testo poetico: “Di terra arsa / sanno le nostre mani. / Al bivio di ogni sera / attendono che il giorno / a nuovo paesaggio d’amore / le congiunga” (*Profumi di vecchiaia*, p. 103).

Con questi profumi speciali e specifici si chiude la poesia vera, autentica, persuasiva di Gianni Rescigno, poeta ormai noto e apprezzato nel panorama della poesia contemporanea. Un poeta, Gianni Rescigno, che non imita nessuno ma ascolta la sua anima, il suo io e sa scrivere versi originali che dicono il respiro, la forza interiore della sua anima. La forza motrice della sua poesia è effettivamente la parola che sorregge – dice bene Bàrberi Squarotti – l’opera del poeta salernitano, e la sorregge sempre “nella diversità” di ciò che la poesia vuol dire e rappresentare. Da un’attenta lettura delle poesie di Rescigno balza appunto ciò. Ed ecco che da parte mia cito alcuni versi: “Maggio piega / i rami del ciliegio / alla danza dei ricordi” (*La luna delle fragole*, p. 27); “E nel cuore scoppia desiderio / di chiamare a gran voce il nome di chi / non passa più per la tua strada” (*Tra salti e cascate d’acqua*, p. 42); “Lieve andirivieni la tua carezza / fonda nuovo amore / su vecchie pietre”. (*Spumeggia il pero*, p. 71); “S’immergono i ragazzi / là dove trema la luna. / I bisbigli sono farfalle / mai viste volare nella notte” (*Vanno alle onde*, p. 82); “La ragazza è passata sul prato / distratta asciutta figura d’aria / col mare aggrappato alla sottana / con un regno di rose tra le mani” (*La ragazza del prato*, cit. p. 92).

Dopo le poesie di Rescigno ecco quelle di Menotti Lerro. Sono diverse per impianto e temi, ovviamente, da quelle di Rescigno. Ma debbo dire



che Lerro mi persuade per stile e contenuti. È anche un poeta valido come è testimoniato da una lettura attenta dei suoi testi, ricchi di varie immagini, di metafore, di rappresentazioni, di situazioni che dicono anche ampiamente ciò che noi siamo. La poesia di Lerro è concreta, assertiva e poi non è mai cervellotica o che abusa di immagini oscure. Ciò rende Lerro un poeta interessante a leggersi. Queste caratteristiche di cui sopra già le troviamo nel primo testo *Invecchiamo negli occhi della gente* (sono sempre gli occhi a vedere e a giudicare, gli occhi appunto fermi sul tempo): “Invecchiamo negli occhi della gente / o quando nell’aprire un armadio, / lo specchio ci sorprende. / Invecchiamo immersi a mezzo busto nei nostri fiumi, / quando scorrono le immagini tra mille pieghe, / invecchiamo nei riflessi perversi delle posate e dei bicchieri” (p. 107). Poeta assai concreto, fantasioso nel senso che sa legare varie immagini e situazioni che rendono assai magnificamente ciò che si vuol dire o comunicare.

Un poeta, Lerro, molto interessante per lo stile che usa nelle sue poesie – riflessioni, in cui non mancano sentenze, giudizi veloci, drammatici e anche dolorosi, momenti tragici. Comunque continuiamo nella lettura e nella interpretazione della poesia di Lerro che ora si vede sulla cima della montagna più alta a sfogliare petali, “Così come fossero anni” (*Sulla cima della montagna più alta*, p. 108). Altrove ci è dato leggere versi così naturali e immediati che esprimono cose semplici e nello stesso tempo profonde: “Muore la mente così come la pelle; / la pelle rattoppata con ago e filo, mastice e silicone. / Ci sgretoliamo giorno dopo giorno, / come i pensieri e le ossa, / preda dei tarli e dei cani, / preda del tempo: illusione del cuore, / sogno di chi sogna” (p. 100).

Questa poesia aduna le caratteristiche di fondo della poetica di Lerro che è concreta, realistica predicando tutto l’essere, la sua vita e il suo declino.

Lerro è immediato, spontaneo che sa nominare e rappresentare uomini e cose. Ed ecco la nebbia: “Eccola, scende, lenta e plumbea, (...) / Tutto si confonde come nei sogni, / gli oscuri sogni che lasciano ombre, / indelebili mostri della mente e del cuore” (p. 110). Poesia anche assertiva, che procede secca e marcata: “Nulla ci appartiene / se non i sogni, le immagini confuse della notte, / le voci che più non si distinguono” (p. 112).



La poesia di Lerro è anche – lo dicevo prima – tragica, dolorosa: dice ampiamente lo sgretolarsi della vita umana: “Sono assalito da un fatale sbriciolarsi delle linee / e di ogni corpo non resta in questa testa / che un’ombra, ombra oscura, / senza volto né voce” (p. 114).

Presente è pure lo specchio che mette in evidenza il disfacimento del corpo, il suo sbriciolarsi, il suo declino, il suo stato di invecchiamento (v. *È allo specchio che noti i capelli radi*): “la bocca secca e gli occhi frantumati. / Resto così, a guardarmi. / Sono una statua di sale” (p. 115). Poesia spontanea e ben costruita anche questa di Lerro che dice pane al pane e vino al vino e ripercorre spesso la vita, i suoi ricordi: “Allora vivere era un contare di coccinelle sotto i massi, / tenere per la testa un serpente, un rospo, / con la forcina per ore e ore, / imbottigliati, imbalsamati al calar del sole” (*Rotola la palla nella botola*, p. 117). Anche in Lerro si notano componimenti veramente belli e toccanti e penso soprattutto a quello dedicato al padre (*A mio padre*) che val veramente la pena citarlo nella sua interezza: “La falegnameria profumava d’alberi e incensi. / Mio padre passava la Vinavil bianca negli incastri, / infilava i chiodi d’acciaio con due colpi: breve – intenso. / Io lo imitavo, martellino, tra le mani miniature degli attrezzi... / sognavo il Cavallo di Troia. / Poi a sera mi nascondevo tra la segatura: “Non c’è posto più sicuro / al mondo diceva allargandomi le braccia. / Oggi che non ho rifugio / se non negli occhi, sereni allora, di mio padre / (quiete prima della bufera) pezzo dopo pezzo riordino / la nostra falegnameria” (p. 119). Poesia del tempo, dell’io anche questa di Lerro (v. *È stato ieri il fruscio del tuo corpo tra gli oleandri distratti*, p. 121).

Il tempo viene pure inseguito e ricercato da Lerro (v. *Il Naviglio è morto*, p. 123) e ancora di tempo si parla o, meglio, si predica in altre parti della poesia prima richiamata: “Il tempo non ha cambiato negli anni il suo vestito / di polvere, solo cambiano i profumi del corpo / intarsiato dai segni. / Non esiste vita diversa da morte” (p. 124).

Poesia questa di Lerro che riflette anche sull’uomo e sulla sua vicenda, e, come scrive in un testo, l’uomo “esiste solo per se stesso / e quando muore (era vivo?) nessuno sa / che un tempo ha respirato” (p. 128). Dalla vita si passa alla morte: il corpo dell’uomo annegato o caduto nel fiume poi rispunterebbe “da qualche altra parte esamine e fradicio / come un tronco



dalla corteccia avvizzita, / smascherato” (*Vagare per le strade di Londra*, p. 129). Poesia varia questa di Lerro, nei contenuti, nello stile, nelle situazioni, nelle rappresentazioni della vita: ed ecco testi come *Partire, sciogliere il nodo, Dove sarà la mia luce promessa?* (Molti sono gli interrogativi nella poesia di Lerro), *Il dolore di generazioni tra i capelli unti, Gli occhi non vedono le unghie diventare lunghe* (anche qui c’è la fugacità del tempo: “Ma guarda, ho trent’anni e non me ne sono accorto”). Il verso di Lerro è semplice ma fortemente comunicativo e suggestivo. Mi pare questa una delle caratteristiche della poetica di Lerro. Provo a suffragare ciò che ho detto con opportune citazioni: “Pienezza o assenza dell’animo, / questo è poesia” (*Bambino spensierato o impaurito*), “È durata troppo poco l’infanzia. / Una corsa sul prato, / un contare alla rovescia” (p. 136), e nella stessa poesia leggo a conclusione: “Non ci resta che aggrapparci ai sogni, / all’ignoto” (ivi), “Restano i tuoi occhi sul cammino dell’infanzia / quando nel silenzio del fuoco inventai l’anima: / luce per riscattare un giorno il tempo delle more” (p. 141), “Non esiste uomo che abbia un solo volto, / una sola pelle. / Indossa il corpo maschere: milioni, miliardi di maschere, / innumerevoli facce dissimili, senza assonanze, / sempre più cupe, grigie... morte! / Fino all’ultima: irreale, che le riassume tutte” (p. 146), e per terminare con le citazioni ecco: “Io so che la morte è lì, nello specchio, / pronta a mostrarsi nel mio giorno di festa” (v. *Dove finirà questa mia folle corsa?*, p. 148). Belli alcuni versi che ritraggono certe scene in cui si muovono persone care al poeta quali la madre: “Nell’ardente notte d’estate, / da una piccola finestra nel cuore del Cilento, / mia madre cerca l’orizzonte, / lo indica col dito a chi l’ascolta. / Dito che il sugo assapora, / che asciuga gli occhi, / punto dall’ago che giace sulla spola” (p. 151). Altri testi hanno altra fattura e svolgimento, penso alla storia triste di Alessia (v. *La storia di Alessia In-versi*, pp. 155-156), *Siamo noi infiniti esseri definiti* (p. 163): “divisibili in altri noi, fino all’essenza. / Sono le stagioni lacrime dei mari, / nuvole dei cieli, / atomi dell’universo” (p. 163). Spesso il poeta sa che cosa resterà della sua vita, e si chiede ancora se troverà forse la luce “quando la materia sarà assenza, quando un profondissimo silenzio sigillerà la mia penna?” (*Svaniranno in una fossa oscura i giorni*, p. 167). La poesia di Lerro predica



la vita, si interroga su di essa: “noi altro non siamo che ombre, / luci riflesse di corpi morti / senza possibili foci né approdi” (p. 168). Certamente Lerro ci darà altre belle sillogi ma già si mostra un poeta originale ed autentico che produrrà – ne sono ben sicuro – altri versi profondi e sinceri che specificheranno la vita e il suo svolgersi. Comunque Lerro è poeta da essere preso in considerazione e seguito nel tempo o, meglio, nel corso delle sue pubblicazioni. Esattamente la ricerca poetica di Lerro approda alla sua tragicità, al vero volto della vita, distrutta, sbriciolata dal passare inesorabile del tempo. Lerro sa fare poesia e scrivere versi significativi e pieni di umanità. Non poesia gratuita o riecheggiante quella di altri noti poeti, ma solo sua: è la sua voce, la sua anima, il suo io poetante con i suoi ricordi e sofferenze. Non c’è che dire: Rescigno e Lerro fanno una bella accoppiata poetica in questo *Gli occhi sul tempo* ed in seguito ci daranno significative prove in cui potremo apprezzare la loro parola che dice l’uomo e la sua ventura, i suoi desideri, le sue speranze, il suo atteggiamento verso il mondo e la vita.

Gli occhi sul tempo è il libro che racchiude sincera e autentica poesia che nasce da vere situazioni e pensieri. Ciò rende bella e geniale la poesia com’è quella appunto di Gianni Rescigno e Menotti Lerro.

Carmine Chiodo

Da “Pomezia-Notizie”, novembre 2009



Lettera del 19 Dicembre 2009

(Roma)

Degnissimo Gianni Rescigno,
Monsignor Santino Spartà, pur apprezzando la silloge *Gli occhi sul tempo*, sia per il contenuto estetico e per i valori umani, non può recensirla, perché impegnato a portare a termine un saggio sul Risorgimento italiano. Augura il successo che merita e buone feste natalizie.

Dott. Lello Del Giglio





Lettera del 7 Ottobre 2009

(Firenze)

Caro Menotti Lerro,

per ora ho trovato il tempo solo per sfogliare e leggere qua e là alcune sue poesie e di Rescigno, ma ho già potuto apprezzare due voci poetiche autentiche non, come in altri casi, pur riccamente o astutamente di maniera. Complimenti!

Alessandro Serpieri





POESIA ANCIPITE (RESCIGNO-LERRO)

Succede che, oltre alle sillogi e antologie (qui, proprio facendo riferimento all'ètimo, un livello non è uguale all'altro, certo *non tout court*), ci sono volumi che raccolgono poesie di autori analoghi tematicamente diversi, ma analoghi dal punto di vista stilistico o nei quali la differenza possa creare un *vulnus sintomatico*, un elemento comune nella profonda diversità, per cui si raggiunga un'emblemizzazione significativa. Se mi è permessa la digressione 'personale', ricordo che negli anni Novanta, precisamente a metà, avevo pubblicato con Michele Capanna *Poesie senza titolo* (Silk Apple). Come sempre, differenze, analogie, affinità, altro ancora. Ma la poesia è anche confronto, 'dialettica', se vogliamo, purché si sappia chiarire che cosa intendiamo appunto con questo lemma. In quel caso, però, si trattava di due autori della stessa generazione, dalle esperienze esistenziali simili, se pur diversi quanto alla formazione. Qui, con *Gli occhi sul tempo* di Gianni Rescigno e Menotti Lerro (San Cesario di Lecce, ediz. Manni), invece, le differenze generazionali non sono da poco, eppure, quanto a *poièsis*, qualche analogia sarebbe riscontrabile. Poesie che partono dalla sofferenza come anche dallo *stupor mundi*, che stilisticamente amano la *brevitas*, in autori nei quali (grazie al cielo, peraltro!) non c'è mai "la rima perduta tra cuore e dolore" (Gianni Musy), pur se rimangono, come giusto (altrimenti saremmo *cyber*, se non macchine, addirittura) spazi formidabili per la creazione autonoma e "altra", individuale, come sempre la poesia. Chiaro che le esperienze di vita ("esistenziali") diverse, per ovvi motivi, le formazioni anche analoghe ma diversificate (lo studio, anche per le metodologie critiche diverse incontrate, all'università ma anche e soprattutto dopo, con le letture, la riflessione, con il "precipitato dei sentimenti"), creano non un vortice differenziante, un *gap* irriducibile, ma sicuramente quanto si diceva sopra, ossia una creazione che si caratterizza comunque come autonoma, come diversa. "Sdegno verso il presente", quale minimo comune denominatore, come rileva peraltro nel suo breve saggio introduttivo Walter Mauro (*op. cit.*, p. 14).

Ancora, la "narrazione" (poesia narrativa, potremmo dire, con Giorgio Bàrberi Squarotti) che accomuna, stanti le indubbie e non inessenziali



differenze, i due poeti, divisi dalla geografia oltre che dalle esperienze e dal “peregrinare nel tempo” (e attraverso lo stesso). Ecco allora che, per es.: “Me l’ha forse preso (sott.: il nome) il pensiero / più pesante della vita / incapsulandolo nell’unica parola / che mette in ginocchio il Tempo: Amore” (G. Rescigno, *op. cit.*, p. 21 nel componimento *Non chiedermi*). Volendo, è certo una variazione sul tema eterno dell’*Amor vincit omnia*, ma nell’“omnia” si accentua la categoria del Tempo (non a caso in maiuscola), che, nonostante la prospettiva post-einsteiniana nella quale viviamo, è altro dallo spazio e da altro, è “another king,” è la dimensione prioritaria dominante-“tiraneggiante” l’esistenza. Il tempo come dimensione quasi onnivora, non a caso nel Novecento accostato all’Essere, come endiadi divaricata (*Sein und Zeit, Essere e Tempo* di Heidegger, ma non solo) oppure invece come dimensione da superare (la *durée*-durata bergsoniana contro il *temps* meramente cronologico in Bergson). Una prospettiva certamente migliore, più “propositiva”, quella bergsoniana, quanto non beotamente *sic et simpliciter* “ottimistica”. Ecco allora, se c’è qualcosa che riesca ad aprire una faglia nel tempo, ciò è l’amore, che crea il cuneo della *durée*, del tempo che sentiamo-percepiamo-vogliamo, non di quello che meccanicamente ci viene imposto come “barbaro nello stile d’Attila” (Paul Fort). In Menotti (con questo nome eponimo che richiama, nella differenza abissale, sia Ciro Menotti sia Menotti Garibaldi, alias Garibaldi junior) Lerro, poi, il *Lebenschmerz* (dolore della vita, alla lettera, dolore esistenziale, *c’est fort mieux...*) espresso con voluta antiretorica, quale tenue rivolta contro il tempo: “Gli occhi non le unghie diventare lunghe / il millimetro giornaliero. / Ci ritroviamo grandi per le nostre scarpe, / il cappottino con le iniziali ricamate sopra. / Ma guarda, ho trent’anni e non me ne sono accorto” (*op. cit.*, p. 133). Una consapevolezza appunto millimetrica (mèmora di un grande romanzo di Richard Matheson e di vari racconti di Jean Cau, anche segretario di Jean-Paul Sartre, e non importa affatto che Lerro eventualmente non li conosca, pur se ne dubito fortemente) dello scorrere ineluttabile, dove l’“altro” è la soggettività, anzi meglio l’individualità, vissuta anche attraverso un’esperienza particolare, quale un viaggio nel Sur (Sud) della Spagna: “Un vecchio zaino di conchiglie e pietre / il rumore dei treni sgangherati nel Sur della Spagna. / I mezzi



di fortuna a cui chiedere un pezzo di strada, / raccontare i colori dei sogni.
/ Ricordo il terrore della Sagrada Familla, le dodici cime, / i segni del
cemento sul viso al risveglio nella stazione, / le donne possedute negli an-
goli caldi e improbabili, / il grido restituito all’oceano. / Il viaggio non è mai
finito, / dalle pareti della mente / gli echi del suo calpestio / non saranno
mai assorbiti” (*op. cit.*, p. 140). Ma questo “controparere utopico” (mi si
perdoni l’invenzione terminologica un po’ atipica e solo apparentemente
antipoetica) anche in Rescigno ha il suo pendant: “Ti sogno. / La tenda, il
deserto, / i fiori di cactus. / Sei passata per vie sentieri / piazze di metropoli.
/ Ti porti dietro uomini e uomini / fuchi con ali d’uccelli. / Senza sipario è lo
spettacolo della tua bellezza [...] / Miraggio d’estate / nuoti in acqua d’im-
possibile amore [...]” (*op. cit.*, p. 62, poesia *L’ape regina* che, per ra-
gioni di spazio, ho dovuto brutalmente “ridurre”, *couper*...). Che sia l’amore
(meglio: un fantasma d’amore), che sia il senhal del viaggio (qualunque,
pur se si presentifica magari in un viaggio determinato), che sia la preghie-
ra (in Rescigno – ma è preghiera molto *sui generis* – prescindo in ogni
modo da una valutazione sulle opzioni di fede, in quanto è questione per-
sonale, che non attiene e “morde” solo relativamente sulla poesia – *cfr.* i
casi “opposti” – ? – di Pasolini e Testori) oppure la “luce promessa” (Lerro
– vale quanto sopra – con le ovvie differenze di cui anche sopra), l’alter-
nativa c’è sempre, altrimenti si direbbe *tout court* di sì alla Grande
Falciatrice, che tante volte torna anche in questo libro, ma non è poetico e
non è umano, appunto, accettarla senza dire nulla...

Eugen Galasso

Da “Pomezia-Notizie”, novembre 2009



QUANDO LA REALTÀ SI FA DISTANZA, È LA POESIA CHE LA SOGNA.
UNA LETTURA DELLE POESIE DI GIANNI RESCIGNO E DI MENOTTI
LIERRO, RACCOLTE IN *GLI OCCHI SUL TEMPO*

Quando la vita si rapprende quasi tutta nel passato e da un tempo ormai prossimo alla sua fine il poeta guarda a quanto già è stato, e l'incerto, breve futuro spalanca i suoi occhi sul nulla, è nelle parole che egli trova per raccontare questo sentimento che bisogna cercare il sigillo formale e filosofico della sua poesia.

Di questo compito riassuntivo si fa carico, senza per altro tradire la coerenza di un percorso poetico ormai lunghissimo, la raccolta di Gianni Rescigno, *Occhi sul tempo*, in cui giunge al suo vertice la capacità, già presente nelle opere più recenti, specie nell'ultima, di decantazione di quell'impatto pulsionale con il mondo reale, ben visibile nelle sillogi giovanili, a favore di una simbolizzazione delle proprie esperienze umane e dei dati sensoriali ormai indirizzati verso una introiezione di carattere speculativo, spesso coincidente con l'incisiva folgorazione dell'aforisma.

Mai, tuttavia, questo nuovo sguardo si risolve in astrattezza, perché i fatti, i luoghi, gli affetti del suo percorso esistenziale, così tanto a lungo cantati, costituiscono ancora la materia della sua scrittura; e però essi sono visti come da una distanza remota, non attribuibile ad uno scoloramento della memoria, quanto piuttosto ad una profonda esigenza di metaforizzazione, quasi che, solo abbandonando la minuzia dei particolari, il fuoco vivo della concretezza, il poeta possa valutarli come strumenti cognitivi.

Soltanto da questa distanza, infatti, Gianni Rescigno può guardare il tempo della propria vita (e d'ogni altra) in tutta la sua interezza, così da individuarne lo svolgersi "da a" come un movimento eterno dall'infinito all'infinito. L'esperienza del mondo e delle cose si metabolizza nel giusto senso che ad essi bisogna dare, e quest'ultimo, egli scopre, non può non avere a che fare con la morte.

Se prima la vita era ebbrezza in attesa calda di altra ebbrezza, adesso essa è consapevolezza di quell'ombra, prima ricacciata in nome della realtà terrestre e della gioia dei sensi, ed ora invece sovrastante, che non



lascia intoccata alcuna cosa, avviandola alla meta ultima del suo disparire. Che, per altro, giunto a questo punto del suo traggettamento attraverso il tutto, Rescigno non esita a definire ben più leggero e sostenibile della vita stessa. Ed è per questo che la realtà può essere riguardata non soltanto attraverso la memoria, ma soprattutto attraverso la scrittura stessa, come se non ci sia differenza alcuna tra quello che gli occhi vedono e quello che sognano, e, dunque, tra le cose e la scrittura. In altre parole, se tutto è destinato a fuggire allo sguardo, le visioni che gli occhi hanno raccolto nel tempo e che si sono travasate nei versi, non hanno minore consistenza di quelle che sono ancora vive per la loro morte, forse più prossima del previsto.

Torna, allora, il problema della durata della scrittura e della sua lotta contro il tempo, che è probabilmente uno dei motivi fondamentali nella poetica di Gianni Rescigno, e che sta probabilmente a fondamento dello stesso atto scrittorio, come di qualunque altro gesto artistico. Forse si tratta di una posizione intellettuale non più molto diffusa tra gli operatori d'arte, e considerata insostenibile a fronte di una sensazione sempre più diffusa di provvisorietà e di consapevolezza della stessa labilità del prodotto artistico, tanto poco stimato come necessario in un'epoca che, perdendo la profondità spirituale, perde anche l'esigenza di proiettarsi in un oltre eterno.

Ma Rescigno possiede le sue armi per dare senso alla stessa ombra, che sono la fede, e, con essa la speranza, difese con quella difficoltà, a volte, propria di un cuore umano che cede ai colpi degli eventi, agli strattoni del dubbio, ai gelidi teoremi della ragione. Ed ecco, allora, gli stessi amati morti di Rescigno, lasciati ad abitare nelle precedenti raccolte i luoghi della vita per ripeterne i gesti ed i riti, aggirarsi anch'essi nella dimensione dell'oltre, intenti, come il poeta, ad interrogarsi sul mistero di Dio, a cui non si finisce ancora di chiedere: "Ma tu chi sei?", proprio perché in questa nuova percezione del tempo, sospeso tra le due rive opposte dell'assenza e della presenza, sono state perdute le distanze tra il mondo dei vivi e quello dei trapassati.

A volte, tra l'addensarsi dei pensieri, qualche bagliore fuoriesce dal magma della memoria: una figurina, un paesaggio, un particolare, i quali sembrano aprire delle pause e rimandano alla vitale luminosità dei primi



libri dell'autore, il quale, ora, nel guardare il suo tempo passato come un cammino tutto umano, non ha paura di confessare paure, dubbi, scoramenti, perfino malinconie estreme, come quando si dichiara "mutilato di mezzo cuore"; e il suo attaccamento all'esistere è più voluto, cercato, desiderato che sentito, e sempre in virtù della resistenza della sua parola poetica nella speranza, più teologale che umana, se si consideri il pessimismo con cui egli giudica la storia, segnata solo dal disamore e dal ripetersi, senza speranza d'una resurrezione del mondo, della passione della vittima innocente per antonomasia, cioè il Cristo, nella misera vita dei perseguitati d'ogni razza e continente.

Ma il dato che maggiormente turba chi è abituato alla lettura della poesia di Rescigno è quella malinconia lunga e costante, segnata da un sentimento di solitudine, che ne caratterizza il ritmo e che trova il suo picco più alto non, come sembrerebbe, in quell'esplicito *incipit*: "Sono un uomo solo, notturno uccello di pensiero" del testo *Un uomo solo* (uno tra i più intensi della raccolta), ma in un testo dedicato alla moglie, il cui approccio fisico il poeta vorrebbe trasferire "nel buio della foto": è la rinuncia all'eros come legame alla fisicità del corpo, e quindi al futuro, per rintanarsi nella memoria, e non già per disamore, ma per controllo dell'emozione.

L'autore, nel ripensare e giudicare il mondo sceglie con sincerità il lessico del suo nuovo sguardo sul tempo, e non di rado il dolore, per lo più rattenuto, gli detta parole aspre e chioce, come direbbe Dante, adatte a descrivere l'inferno che è spesso la terra; e vi si introduce perfino un autogiudizio sulla propria arte, e probabilmente sull'arte, in genere, quando scrive: "Alla fine del racconto / potrei dirti: non ho visto / paradiso su questa terra / però me lo sono inventato / Col sogno. Guardando da un balcone", perché con questi versi Gianni fa un tracciato del proprio percorso scritturale, intanto riconoscendogli il timbro narrativo-autobiografico, ma soprattutto differenziandolo in fasi psichiche corrispondenti alle caratteristiche salienti dei tempi biografici: dalla ridondanza ed esuberanza inventiva della giovinezza votata al sogno, alla spoliatura progressiva degli ornamenti del mondo fino all'*apparir del vero*: il paradiso su questa terra non esiste; se l'abbiamo in qualche modo intravisto è perché abbiamo voluto sognarlo, lasciando che gli occhi vedessero oltre il reale.



È lo stesso percorso esistenziale vissuto da Leopardi, quando dal “verone del paterno ostello” sogna, adolescente, una vita piena di gioia, osservando “le vie dorate e gli orti / e quindi il mar da lungi, e quindi il monte”, ma che, in seguito, riconosce il disinganno che attende il poeta come ogni altro uomo, allorquando l’abbandoni la speranza della giovinezza.

Gianni, così come Giacomo, non nutre alcun dubbio che la poesia debba farsi carico di questo processo di immedesimazione nel destino universale attraverso la simbolizzazione delle esperienze personali, senza sottrarsi al compito di annunciare la verità, che è la presenza ineluttabile della morte, dinanzi alla quale la speranza cade miseramente. E non importa aggiungere a questo punto che Rescigno ha in più, rispetto a Giacomo, l’appoggio della fede in un’eternità, perché, se si va a considerare la rappresentazione poetica, la differenza non c’è. Gli stessi sono i motivi del controcanto: la memoria, l’amore, la donna, la speranza nell’amore solidale, come Giacomo canta nella *Ginestra*, Gianni nei suoi molti testi che si ispirano ai drammi della storia e alle dolorose condizioni esistenziali di molti dei suoi simili.

Leopardi non perde mai il registro della “vaghezza” lessicale, della leggerezza musicale; Gianni spesso trasforma in letteratura la sua tempra appassionata e sanguigna, nel senso che rende più dense e pesanti le parole del suo canto: all’uno appartiene lo struggimento (che solo nella prosa, soprattutto nelle *Operette*, il pensiero si fa nudo e severo, senza dolcezza); al secondo, quando avvenga il miracolo di un perfetto rispecchiamento del significato nel significante, la secchezza e l’aggressività sonora (che ricorda, casomai, Montale).

Ne è un *exemplum* compiuto il testo *Paesi di cicale*, in cui il verso sembra trascinare pesantemente, come un bue l’aratro, gioghi di gruppi consonantici duri e talvolta sgradevoli: i corvi e le cornacchie attraversano cieli colmi di foschia, “fiata fatica l’uomo”, mentre il tempo, trascinato dal passare veloce dei treni, conduce il poeta verso la notte, incontro ad “eventi inaspettati”, di chiaro significato metaforico.

Non è che Gianni abbia perduto la sua tenerezza verso le creature e la vita: è così, di fatto che continua a guardarle, specie allorquando, in una mirabile sovrapposizione delle dimensioni temporali, il loro essere nel



presente finisce con il coincidere con la memoria di esse, consentendo al poeta di sottrarle al futuro precario. Allora vengono recuperati frammenti vividi e luminosi della realtà, allora il poeta comprende che ha lavorato per annunciare la bellezza, per salvarla, per salvare se stesso da oblio; allora ritorna a scintillare sulla pagina una scrittura satura di vitalità, di gioia.

Come dicevo prima, infatti, il poeta non ha mai smesso di ascoltare se stesso, rimanendo fedele ai suoi nuclei psichici ed emotivi, senza però che tale persistenza dei contenuti risulti ripetitiva, perché egli sa variarli e renderli nuovi all'orecchio del lettore, oltrepassandoli, collocandoli nella dimensione aperta del tempo, senza fissarli mai in modo definitivo e facendoli in questo modo partecipi del flusso *d'energia dislocante della poesia*, come afferma il poeta francese René Char. Il che significa che uno dei compiti essenziali della parola poetica è quello di misurare il tempo in altro modo, magari secondo l'intimo ritmo del cuore, perché, come diceva ai suoi discepoli Auribondo "il tempo non passa, arriva" e, come scrive Celan: "tutto ciò a cui l'io si rivolge, tutto ciò a cui esso dà un nome, si raccoglie intorno a lui".

Rescigno, insomma, sa bene che il mondo è stato un Paradiso solo in virtù del suo nominarlo, del suo poetarlo, e che in questo modo il poeta consegna ai suoi lettori una dimensione eterna di speranza che dà significato alla vita ed alla parola che la custodisce.

Quanto più Rescigno tenta di alleggerire il mondo, separandosi dalla materia per arrivare all'essenza delle cose, al loro senso originario, aderendo ad una visione teologale dell'esistere, tanto più la poesia di Menotti Lerro si tiene aderente alla sostanza concreta delle cose, ed in particolar modo del corpo, il quale appare spesso smembrato nei suoi elementi in una sorta di inventario attraverso il quale vengono enumerate tutte le sue parti alla stregua di oggetti, fatta eccezione per gli occhi che sembrano simbolizzare quella sostanza spirituale attraverso la quale si manifesta l'essenza profonda dell'uomo, così da meritare un mitico destino d'immortalità, tramutandosi in stelle del firmamento. È sempre il corpo (che è in assoluto la parola più ricorrente nei testi di Lerro) la testimonianza più immediata dello scorrere del tempo, che lo devasta, lo corruga, lo disfa fino a tramutarlo in polvere.



Tanta insistenza sugli effetti devastanti della morte sottende, ovviamente, un'ansiosa ricerca, antica quanto la letteratura, della ragione per cui ogni creatura terrena debba essere soggetta a tale destino. Lerro, che non ha soluzioni alla questione della morte, così come della sofferenza, che sembra renderla ancora più beffarda, non può, come Rescigno, ringraziare la vita, ma osservarla ancora più da vicino, come a volere indagare le ragioni del suo pulsare, e, soprattutto, affondare lo sguardo come un bisturi nella carne come per denudarla fino alle ossa, e dire ciò che ha visto senza troppi artifici retorici, con parole nude, spesso risentite, talvolta anche foneticamente aspre, scricchiolanti.

Alcuni testi procedono solo per accumulo di cose inanimate e creature agonizzanti o sofferenti volutamente confuse allo scopo di oggettivare il più possibile il senso di disagio che questa consapevolezza del vuoto incombente procura al poeta. Sembrerebbe essere escluso da questa visione della vita ogni presenza teologica, eppure, anche se pochissime volte, si fa cenno ad un Essere sovrastante, ma affatto buono, una sorta di divinità malvagia che travolge senza amore la vita degli esseri umani e che schiaccia il cuore "invisibile" degli stessi poeti per abbandonarli al "freddo della morte".

Dunque, dovremmo concludere che Lerro è un nichilista? Che il suo cuore si sia serrato per non lasciare trapelare alcun segno di gioia? Sembrerebbe di sì, e la cosa potrebbe spingerci a più ampie teorizzazioni o catalogazioni, se si omettesse di dire che si tratta di un poeta non ancora trentenne. Già, perché proprio un'età così giovane e un esercizio poetico ancora breve, anche se molto significativo, giustificano la "ferocia" del dire, la mancanza di un più costruttivo punto di vista.

Che se poi il lettore non si arrende alla prima lettura, che trasmette una davvero cupa visione della vita, se insiste a cercare nel deserto, si cominceranno a svelare in questa apparente atrofia spirituale delle creature attraverso le quali guardare il trascorrere di molti bagliori e grazie del cuore, come la pietà per se stesso e gli altri, le dolci memorie dell'infanzia: i giochi, i piccoli amici, i luoghi, gli animali; ed in particolare la tenerezza per i genitori, che scioglie il gelo di un lessico offeso e in rivolta e attinge ai suoni dolci, intimi e caldi della lingua per disegnare la figura della madre tra



un “tepore di latte e miele” ed uno “sfavillio di sorrisi e carezze” – e a quelli sobri e orgogliosi per evocare il padre-maestro nella sua falegnameria, che il figlio poeta ancora ordina, come per scacciare il “disordine” ed il vuoto piombati con la morte, “pezzo dopo pezzo”, atteggiamento che rivela una sorta di investitura feticistico-affettiva nei confronti delle cose, come testimonianze durevoli che resistono al disfacimento.

Ancora, talvolta, si aprono sogni impossibili: la ricerca di una terra senza tempo, dove vivere in modo libero e quasi selvatico: una baracca, una lenza per pescare, la libertà di muoversi in ogni dove, una solitudine gioiosa, senza minaccia alcuna di morte. O anche la scalata di una montagna da cui osservare le cose e disegnarle come un bel sogno indistruttibile, lo stesso che il poeta si augura di poter guardare dopo morto, quando i suoi occhi saranno diventate stelle, e che il sogno abbia una ricorrenza psichica nella mente di Lerro, come quello che incarna una volontà in fuga dal mondo, è a mio parere volutamente sottolineato dall’uso, in entrambi i testi (rispettivamente a pag. 108 e a pag. 174) di versi pressoché identici:

“Da quella punta di roccia dipingerò / le valli e i fiumi che da lì si vedranno, / ah, se si vedranno... senza più inganno!” e “Allora si svelerà il profilo delle cose / che da lì si vedranno, ah se si vedranno... / senza più inganno!”.

Sono, questi, versi che mi hanno fatto molto riflettere, perché, sia pure rovesciandone il significato, si può dedurre che quello che manca a Lerro è la visione d’insieme, e che molto del suo pessimismo deriva da questa cosa, che per un trentenne è più che plausibile, anzi auspicabile, perché segno di un pensiero in movimento, che sta cercando di ordinare “pezzo dopo pezzo” la casa del mondo, le varie esperienze già vissute. È il suo pensiero che domanda e domanda e a cui basta, intanto, accumulare a fine verso tanti punti interrogativi per fissare sulla pagina perplessità ed esigenze interiori ed intellettuali, probabilmente per conoscerle meglio e conoscersi.

Ma al di là di queste osservazioni, bisogna riconoscere che Lerro è davvero un poeta per la coerenza del suo mondo poetico e per gli esiti comunicativi del suo linguaggio; e, dunque, in grado di reggere il confronto con il poeta Gianni Rescigno, ben più maturo come uomo e certamente più temprato nell’esercizio stilistico.



È inevitabile, trovandosi i due poeti fianco a fianco, porsi la questione del perché di tale accostamento, che non sia solo la volontà di porre in atto da parte dell'editore l'interessante progetto di accostare in uno stesso testo un poeta affermato e di vecchia generazione ad un altro più giovane e già affacciatisi in qualche modo alla ribalta del mondo letterario; e la questione stimola, com'è ovvio, una ricerca di più profondi motivi.

Quanto a me, posso affermare che, pur nella diversità che li caratterizza e li separa, molti sono anche i motivi ispiratori comuni: la memoria e, dunque, la riflessione sul tempo passato, gli affetti familiari, la irredimibile visione della storia; solo che diversi sono i modi di cantarli e che perciò essi rappresentano quello che i due grandi critici, prefatori del libro, Giorgio Bàrberi Squarotti e Walter Mauro, definiscono, il primo, "l'infinita predicabilità della poesia"; e il secondo "due modulazioni più che mai valide per recuperare alla parola la sua forza univoca, la sua totalizzante esigenza d'essere".

Franca Alaimo

da "Le Muse", giugno 2009



GLI OCCHI SUL TEMPO (RESCIGNO-LERRO)

Gli occhi sul tempo è un ottimo lavoro di poesia, scritto a due mani ma con gli occhi degli autori costantemente fermi e attenti alla considerazione di uno dei misteri più grandi che accompagnano il viaggio terreno dell'uomo.

L'accostamento di due poeti così distanti negli anni delle rispettive esperienze esistenziali, paradossalmente – quasi verrebbe da dire – si gioca proprio sul tempo; meglio ancora, sul sentimento che, dello stesso partecipa l'animo dell'uno e dell'altro scrittore. La silloge, così, più che rappresentare un confronto generazionale abbozza un disegno, un progetto di recupero memoriale della parola, del suo potere taumaturgico che si oppone e si ribella all'incontrastato dominio della mediocrità e della prepotenza che caratterizzano l'epoca moderna.

Dirà Water Mauro nel suo intervento: “se un comune denominatore fra i due è reperibile, esso va individuato e segnalato dal comune sdegno verso il presente quale si prospetta al nostro sentire”; ciò che maggiormente importa, dunque, non è la constatazione delle diversità ma il riscontro di una somiglianza che – per dirla ancora con il Critico – si attua e si concretizza “sul filo della parola”.

Quanto andiamo asserendo, tuttavia, non vuole non riconoscere le differenze che indubbiamente emergono dalla lettura ma, le distanze che vanno correttamente misurate nella risposta al dolore di ciascuno.

Gianni Rescigno affida la sua parola ad un canto che distende pacato nel passato con la matura consapevolezza di un approdo, della conquista di una verità che non vacilla di fronte alle distorsioni quotidiane del vivere, perché nutrita dal “pane della sera” e dalle preghiere recitate “a labbra chiuse” che fanno incontrare Dio; una fede, la sua, non sbandierata ma accolta ora in pienezza, “a braccia aperte” e con la saggezza autentica di chi ha capito che è giunto il momento di “rimettere / la luna, le stelle, ogni cosa al proprio / posto per interrogare... / il mistero della vita”. Ecco allora che i suoi occhi sul tempo sono gli occhi di un uomo che accetta serenamente il suo trascorrere, per il quale “il balzo” della morte sulla vita



non produce spaesamenti, nella ferma convinzione dell'essere di lei "in noi" seppure "ben nascosta".

Menotti Lerro, di contro, si ribella non riuscendo a trattenere i conati di una nausea che lo sconvolge e non sembra abbandonarlo (riflesso dei tempi o sua peculiare vocazione o entrambe le cose insieme, difficile dire); sta di fatto che il suo dettato non vuole e non apprezza lenimenti: come un rigurgito, appunto, svuota lo stomaco dal peso e dalla bile. E il malessere sfocia inevitabilmente nell'amarezza della disillusione più cupa e disperata al pari di quell'"insieme di fiumi prosciugati" – con i quali viene identificata la vita – che spingono al mare soltanto "gli echi" di quelle che una volta furono le loro acque.

In un simile contesto, lo sguardo sul tempo risulta costantemente condizionato: "Del tempo Lerro coglie la velocità del trascorrere – chiosa Giorgio Barberi Squarotti – e il senso di perdita pressoché istantanea di gioia, di spessore dell'esistenza". Nell'accelerazione del processo tutto appare come inghiottito dal vortice di un irrazionale buco nero, eppure – e avremo modo di chiarirlo – qualcosa sfugge e salva la ribellione.

Se queste sono le rispettive reazioni e – diciamolo pure – le posizioni dei Nostri nei confronti delle realizzazioni più o meno generalizzate del tempo, si è fatta l'ora, adesso, di soffermarsi più attentamente sulla parola per coglierne quelle sfumature rivelatrici non solo dei singoli percorsi poetici ma dell'unità argomentativa di una silloge scritta a due mani e, ciò nonostante, legata negli intenti.

Il verso di Rescigno, lo abbiamo visto, sgorga dalla memoria colmo della forza che gli deriva dalla verità della poesia; un'energia primordiale che permette allo stesso di "ripronunciare la natura e i sentimenti", di "nominare, per una volta ancora e nella forma suprema, la creazione": sono considerazioni di Squarotti, il quale, sul finire della pagina successiva, sostiene: "C"è costantemente in tutte le forme e le formulazioni delle descrizioni, delle meditazioni, delle sentenze [...] l'impressione che la parola, pur nutrita di tempo e spazio ne sia ormai al di là, nel raggiungimento della sintesi delle esperienze e delle creazioni dei ritmi e delle parole".

Non si può che convenire; è, però, sull'ultima osservazione che, in questa sede, intendiamo riflettere: è vero, è straordinariamente vero che



questa parola, modellata dallo spazio e dal tempo, finisce con il collocarsi in una dimensione nuova e tutta propria che travalica le consuete categorie spazio-temporali, e vero è, altrettanto, che in essa, il poeta trova la piena e quieta corrispondenza dell'amore, l'offerta del suo dono ristoratore e salvifico. E se il suo, "(quest'amore d'uomo)" forse non potrà "(durare) per sempre", mai l'abbandonerà quello di Colui che "chissà per quanto tempo ancora (gli concederà) pace e guerra", instancabile ed eterno. Questa certezza, questa fede vince comunque sulla disperazione, vince perché si trova "al di là", come la parola, della realtà e del mondo; e allora sembra di vederlo, affacciato al "balcone" che conclude il suo racconto dicendo "non ho visto / paradiso su questa terra / però me lo sono inventato".

Lerro non inventa; sogna, sì, ma neppure i sogni hanno il vigore necessario a sradicarlo dalla terra del dolore: sono, i suoi, "sogni bruciati nei falò della mente" e la cenere che lasciano si disperde irrimediabilmente nel vento della dimenticanza, nell'oblio in cui cadranno anche i nostri corpi. Il mistero, che pure da sempre li avvolge, è destinato come quelle ceneri alla stessa fine e nulla resta del mito che aleggiava sui fuochi fatui. La ricerca affannosa della "luce promessa" s'infittisce, dunque, dei dubbi di mille interrogativi, fino all'ultima istanza: "Dove si nasconde Dio?".

Si noti – per inciso – e si confronti la richiesta di Rescigno: "Dove sono Caino e Abele / e Isacco e David?"; malgrado "i vivi" non accolgono l'invito "a banchettare d'amore" presso il suo focolare, "Dio che controlla albe / e tramonti i pensieri inonda" e la "luce moltiplica seme / sparso dalla sua mano".

La domanda del primo resta inevasa, quella del secondo trova la risposta che andava cercando, che appaga e non cede ai ripensamenti.

Ma di questo abbiamo sufficientemente trattato, le rivelazioni giungono da un'altra parte, ed a renderle evidenti sempre lei, la parola ed i suoi significati. Sarà bene, quindi, partire dal testo di una poesia del più giovane – è il suo pensiero che stiamo vagliando – che riteniamo particolarmente idonea ad esemplificare l'idea che, della sua poetica, ci siamo formati; leggiamone alcuni passi: "[...] sciogliere il nodo, / alzare al vento la vela verso nuove terre / lì dove le mappe non hanno riscontro [...] / Costruire una baracca di canna, / lasciare la lenza in acqua, / dimenticare ogni essere



umano / e non guardare mai in nessuno specchio, / non parlare più. Dimenticare il tempo. Ci sono, in questi pochi versi, accanto alle parole-chiave “specchio” e “tempo”, frequentemente ricorrenti in tutta la raccolta, dei vocaboli che potremmo definire spiragli di Sole nel cielo plumbeo e gonfio di pioggia dell’autore: intendiamo riferirci alla “vela”, alla stessa “baracca di canna”, alla “lenza in acqua”, spie – a nostro modo di vedere – di una insperata fiducia, se non altro, in se stesso e nella propria capacità di reagire. E poco importa se si sceglie la solitudine, il mutismo, ciò che più conta è la fede, la speranza forse d’intravederlo quel Dio che si nasconde. Certo, è pur sempre una fuga ma mai come in questo caso l’evasione può essere interpretata quale atto eroico di chi, sfinito dalla nausea, decide, con le ultime forze, di allontanarsi, di non soffrire più.

Eccolo, allora, il punto di contatto tra due prove che si oppongono al male ciascuna per la sua strada e ciascuna con la stessa, ferma convinzione; affratellate, come sono, dalla lotta coraggiosissima della poesia.

Se il verso fratto, tormentato di un ‘teologo ateo’ come Menotti Lerro si guarda allo specchio colto di soprassalto da un incubo “nel cuore della notte” e scopre dinanzi a sé “l’illusione del corpo, il doppio / degli innumerevoli mostri del pensiero”; quello arioso e contemplativo di Rescigno si apre lento come le braccia “a tutto ciò ch’è da venire / dal mistero / a tutto ciò ch’è da concludersi / nella sostanza”, nuda la sua parola si getta nelle onde per l’incontro con la carne, per la rivalsa dei tanti “poveri cristi”; della “nuova Maddalena” (*La ragazza dell’est*), della cartomante “scostumata di bocca” che “metteva – però – dovunque in perdenza il dolore” (*Zia Concetta*), di “Manganiello” che “mangia nel piatto dei gatti” e “cammina cammina cammina”.

C’è chi scrive fuggendo e chi ritrovandosi, chi maledicendo e chi pregando, ma la resistenza – paziente o impaziente – è sempre denuncia, e insieme conferma, della mai conclusa, coraggiosissima lotta della poesia.

Sandro Angelucci

da “Pomezia-Notizie”, Aprile 2009



Lettera del 13 Luglio 2009

(Lesa sul lago Maggiore)

Gentilissimo Rescigno,

grazie a Lei e a Menotti Lerro d'avermi inviato *Gli occhi sul tempo*. Mi scuso del ritardo con il quale Le rispondo, ma viaggi di lavoro e problemi personali mi hanno tenuto lontano dalla mia scrivania, ora sepolta sotto libri e carte... certo non tutti significativi come questo.

Innanzitutto felicemente sorprende il connubio fra un poeta della lunga esperienza, e un giovane meno noto, ma come si vede qui, assai promettente. Bàrberi Squarotti e Mauro dicono, in prefazione, così appropriatamente in merito a questa imprevedibile vicenda generazionale, che non è facile aggiungere altre esaustive considerazioni, se non per dare atto che si tratta di due esperienze linguisticamente assai impegnative, diverse ma non contrastanti. Diverse, di due tempi diversi.

C'è una comune volontà e capacità di rinverdire una tradizione – oggi, ahinoi, assai stanca – al fine di cogliere, ancora una volta (venendo da culture lontane ma non svanite), la potenza della parola poetica nella sua forma più nobile, lontana da banali contingenze e da compromessi culturali – altre disgrazie del nostro tempo (*il*) letterario.

Ecco, che leggendo e rileggendo (si tratta di un libro da centellinare, penetrare, riprendere), si colgono le ragioni di un *combattimento*, nel senso antico del tempo, fra un “grandioso appagamento”, e una visionaria e profetica irrequietezza anticipatrice protesa (o trascinata...) ad “una disperata tragicità” (Squarotti).

Dovrò, doverosamente, inoltrarmi con calma e coinvolta attenzione in queste scritture unificate dalla *forma altra* di una parola fortemente significante. Noto per ora un paio di passaggi (ma molte citazioni richiederebbe anche una rapida lettura):

“Qui anime incompiute / passano e altre arrivano / strappano all'oggi / false promesse”.



Ecco la sapienza di chi s'appresta ora (altro non vuole) a, finalmente, *conoscere*. Ed ecco la velleità sacrale di chi inoltra in territori pericolosi, anche con una predisposizione, forse, palingenetica:

“Un giorno spoglierò lo scheletro dal suo / mantello di pelle e lo stenderò / all'aperto ad asciugare / dopo averci inciso le iniziali del tuo nome”.

Mi compiaccio, anche con me stesso, per questa rivelazione, per questa opportunità.

Purtroppo la nostra rivista non pubblica recensioni, bensì solamente saggistica. Se ne avrete la curiosità potrete rivolgervi al sito internet www.testualecritica.it, che ormai da tre anni contiene integralmente i numeri più recenti, dai quali scaricare liberamente, nonché i sommari di tutti i numeri usciti dal 1984, data dalla fondazione. Auguri, buon lavoro e cordialità.

Gio Ferri

da “Pomezia-Notizie”, Aprile 2009





RESCIGNO-LERRO: TRA LA VITA E LA MORTE

Ho davanti *Gli occhi sul tempo* (Manni) di Gianni Rescigno e Menotti Lerro. Di Menotti Lerro mi sono occupato tante volte, e vorrei occuparmene nuovamente. La sua è una presa sul reale ‘per negationem’, un tentativo di ricostruirlo a partire da un’infanzia e da un’adolescenza segnate dal dolore. I corpi allora non sanno d’essere morti, tentano di sostituirli Poesia e Amore. La poesia di Lerro è di grande tragicità, procede per via negativa, percorre il labirinto dell’essenza umana, come una volta ho scritto di lui, “fino al corpo in frantumi, fino a pezzi di corpo che indicano l’umano e lo negano, fino al grido che può tramutarsi in canto”. La poesia di Gianni Rescigno è diversa, almeno per come cerca di affermare la vita benché evochi la morte. Giorgio Barberi Squarotti afferma, nella prefazione, che la “suprema conquista di questa poesia è tale fermezza del pensiero e del cuore, che non tremano e non temono”. E Walter Mauro scrive, in un’altra prefazione, che la poesia di Rescigno “si avvale dell’equilibrio della tradizione”, e in quella di Menotti Lerro si configura necessariamente “per dar voce all’ambito della protesta”. Proporrò nell’ordine una poesia di Rescigno e una di Lerro.

Se tornassi ad essere
Se tornassi
ad essere colui che fui
in questa gran confusione
di parole ti prenderei
ancora tra le braccia
nuvola di primavera
e lancerei all’aria le tue viole.
(Rescigno)

Le maschere

Non esiste uomo che abbia un solo volto,
una sola pelle.



Indossa il corpo maschere: milioni,
miliardi di maschere,
innumerevoli facce dissimili, senza
assonanze,
sempre più cupe, grigie... morte!
Fino all'ultima: irreale, che le riassume
tutte.
(Lerro)

Roberto Carifi
Da "Poesia", n° 235 febbraio 2009, pag.77





Lettera del 31 Gennaio 2009

(Bardineto)

Caro Rescigno,

ho ricevuto la raccolta *Gli occhi sul tempo* e ne ho letto subito e con grande trasporto i versi molto intensi e coinvolgenti. Concordo con ciò che scrive l'amico e maestro Bàrberi Squarotti: la sua poesia ha l'*epos* nel cuore. E tanto più struggente è il raccontare quanto più lontano e perduto è il mondo (il "tempo") evocato dal racconto (che gli "occhi" della memoria continuano a rincorrere). Struggente nonostante l'intonazione sempre ferma e forte, anzi proprio per essa forse ancor più struggente, come si può cogliere, in particolare, nei versi dedicati al tema della morte, che "sembra soltanto una parola" ma è sempre pronta "per il balzo sulla vita". Non credo, però, che i testi dedicati ai personaggi interrompono la linearità del discorso (come descrive Bàrberi): al contrario mi sembra che essi rappresentino i veri nodi, i coaguli più commoventi e sentiti della trama narrativa, perché, inevitabilmente, i destini delle persone care sono sempre al fondo del senso della nostra esistenza.

Grazie per questi versi e un caro saluto dalla Liguria.

Giannino Balbis



DUE CANTI SIMILI E DIVERSI

“Sono un uomo solo, notturno uccello di pensiero, / ladro di chiarore lunare”.

Così inizia la poesia *Un uomo solo* e termina: “M’avvio al silenzio. Apro il libro del mistero / e non trovo parole, ma leggo”.

Un testo che contiene tutta l’essenza del disegno scritturale di Rescigno e dove egli esprime la complessità del suo essere uomo e poeta, racconta il suo viaggio in solitudine, ma aiutato, lungo il sentiero della vita, dal volo del pensiero, dalla tenue luce del sogno, dal canto poetico. Egli avverte il “trapasso del giorno” e le rughe del suo viso parlano del tempo, si fanno voce narrante di epoche passate, finestre aperte sul futuro. Visione reale e visione di mondi altri si alternano nello sguardo che indaga le immagini riflesse dallo specchio dell’esistere. Mentre il mondo terreno si addensa e i bassi orizzonti della sconfitta, del dolore e del morire franano, si alza la luce della fede e il divino schiera gli alti e infiniti orizzonti del perdono e della salvezza dove lievita il “pane dell’amore” che l’uomo giusto e saggio porta tra le mani per farne dono a tutta l’umanità che, cieca, non sempre raccoglie l’offerta e vaga nelle tenebre del disamore. Lo sconforto assale il poeta, dinanzi a lui si aprono i deserti del silenzio, vuoto è “il libro del mistero”, ma largo l’occhio del sogno, lucente la sillaba della poesia, alta la fiamma della fede e l’ignoto si mostra in traiettorie d’infinito, compone feconde aspettative in eterno. Quasi assopiti nella magia del canto disteso e profondo di Rescigno, assorbiti dal chiaro raccontare della sua voce, ci sorprende improvvisa una nota diversa, ma altrettanto limpida, un dire rapido ma che coinvolge, incisivo perché conciso e posto sulla corda della scoperta che deve essere comunicata e per questo reclama l’ascolto. È il canto di Menotti Lerro che si domanda e ci domanda “Dove sarà mai la luce promessa? / Dove si nasconde Dio?”. Chiusa fra questi due versi, scorre l’umana avventura, tra una domanda e l’altra si apre il sipario dell’esserci. Si susseguono i dubbi e le certezze, la paura e il coraggio, la gioia e il pianto, l’odio e l’amore, il precario e l’eterno.

Perché la poesia di Lerro, mentre ci descrive il continuo frenare dell’orizzonte esistenziale: “Ci sgretoliamo giorno dopo giorno, / come i pen-



sieri e le ossa”, tiene fermo l’occhio nella concavità del cielo per: “Partire, sciogliere il nodo, / alzare al vento la vela verso nuove terre / lì dove le mappe non hanno riscontro” e per “Gettare lo sguardo oltre / la falsa luce del giorno”.

Il ritmo scritturale si adatta al disfacimento dei corpi, all’inquietudine dell’anima, alle incertezze del pensiero, per cui incalza, corre, trova una pausa, riprende, le domande martellano le tavole del non saputo e il linguaggio si fa “demoniaco e risentito, di continuo spezzato e rifratto, com’è naturale che sia per l’ira a stento trattenuta, per la rabbia repressa” (Walter Mauro).

Alla fine della lettura ci rendiamo conto di avere ascoltato due canti simili e diversi. La corrispondenza consiste nel percepire il mondo dei fenomeni e delle metamorfosi, della sofferenza e del passare, ma anche nel cercare vie di fuga e di salvezza in una eventuale resurrezione in un oltre di luce e di armonie, “La stagione di malinconia ha occhi di rondini / che migrano stanche a fuochi d’infinito”; “dammi o Signore il miraggio / della speranza nell’aspettazione / della rinascita di ciò che perdo”, (Rescigno);

“Un giorno anche i miei occhi saranno stelle / lucenti e silenziose nel nero della notte”; “Gettare lo sguardo oltre / la falsa luce del giorno”. (Lerro).

La diversità si evidenzia nella compostezza dello sguardo, nella assennatezza di accettare il peso della ricolma bisaccia da portare tra sponda e sponda del tempo relativo e nella calma attesa del dopo per certezza di fede nel più maturo Rescigno; nello sdegno per un dono che doveva essere giusto, amabile e gratificante e invece “crea solo / ombre di cose, di corpi morti, impolverati / e fradici”, riversa angoscia, silenzio e vuoto per il più giovane Lerro che spontaneamente veste gli abiti di un moderno Giobbe senza che ci sia, il più delle volte, l’ingombrante presenza del *Padre* a cui urlare il proprio dissenso.

Le prefazioni di Giorgio Barberi Squarotti e di Walter Mauro completano la già eccellente fattura del lavoro dei due attori avvolgendola nella luminosità e nella puntualità della loro sapienza critica sempre folgorante e rivelatrice dei tragitti che l’io poetico percorre per aprirsi in parola e farsi canto.

Giovanni Chiellino
da “Pomezia-Notizie”, giugno 2009



GLI OCCHI SULLA SOFFERENZA ALTRUI

Due poeti e un unico titolo è la caratteristica di questo libro, *Gli occhi sul tempo* (Manni, 2009), che raccoglie testi di Gianni Rescigno e di Menotti Lerro, un poeta già noto ed uno quasi agli esordi, al quale il poeta più anziano dà così il suo avallo.

Da anni conosciamo la poesia di Gianni Rescigno, scaturente dalla vita e perciò intrisa di gioie e di dolori, di ricordi e di speranze, di preghiere rivolte all'Eterno e di pietoso compianto per i suoi morti; legata all'avventura di stagioni e di giorni trascorsi al vivo contatto con la natura e addolciti dall'amore per la sua donna, che non cessa di cantare. Una poesia, la sua, altamente comunicativa, capace di cogliere, nonostante ogni avversità, l'aspetto luminoso del mondo, come può notarsi anche da questo libro, in testi quali *Rientro*, dove si possono leggere questi versi: "Oh, come cresce la vita nei miei occhi / in continua meraviglia per il gioco mai stanco / di sperare!" o *Giornate di sole*, che così inizia: "Ancora una giornata di sole. / Godiamocela e non percuotermi / con rami di vento che fa ingresso / nella stagione dei pensieri; / non percuotermi col lenzuolo / spiegazzato d'una nuvola che fugge".

Vero è che in Gianni Rescigno troviamo anche il dolore, come può constatarsi in *Non passerai colline* o in *Un uomo solo*: "sono un uomo solo, notturno uccello di pensiero, / ladro di chiarore lunare"; ma si tratta sempre di un dolore che non cade nella disperazione, perché trova al suo fondo, anche se combattuta, la luce di una fede che lo sorregge: "Sei, padre, / mio stupore d'uomo, / messo ai tuoi piedi, / di giorno in giorno in volo / tra gioia di credere / e dolore di negare Dio" (*Non so per quanto tempo*); "Avvicinati a noi Signore / quando scarichiamo addosso / a inermi fratelli / i nostri fucili di rabbia" (*Sconosciute inquietudini*). C'è sempre inoltre in Rescigno il sentimento profondo di un legame che unisce i vivi a coloro che ci hanno preceduti sul mondo: "Di qui dicono le pietre / sono passate migliaia / e migliaia d'anime" (*Anime incompiute*):

Notevoli sono inoltre in lui le presenze umane, sentite con calda simpatia, in poesie quali *La ragazza dell'est*, *Zia Concetta*, *Manganiello*,



Confiteor, ecc. Tra queste spiccano le figure dei suoi cari: *Il primo giorno*, *Finché memoria*, *Sempre meno chiara la luce*:

Mirante ad un maggiore essenzialità e meno ricca di immagini è invece la poesia di Menotti Lerro, che troviamo nella seconda parte del libro. Questo autore sembra orientarsi infatti verso un genere di versificazione più sentenzioso e verso un eloquio maggiormente piano e immediato: “Invecchiamo negli occhi della gente / o quando, nell’aprire un armadio, / lo specchio ci sorprende”; “Nulla ci appartiene / se non i sogni”; “È durata troppo poco l’infanzia. / Una corsa sul prato, / un contare alla rovescia”; “È stato ieri il fruscio del tuo corpo tra gli oleandri distratti”; “Non esiste un uomo che abbia un solo volto, / una sola pelle”; ecc.

Anche Menotti Lerro sa volgersi, come Gianni Rescigno, con animo fraterno verso l’altrui sofferenza, come appare da poesie quali *La storia di Alessia* o quella dedicata a Luca, che inizia: “Mi unisce a te il dolore”. Rispetto a Rescigno però più cupa e priva di speranza sembra essere la sua concezione della vita: “Svaniranno in una fossa oscura i giorni / sbriciolata come le carcasse dei morti / è sparsa nel cuore della grande mela”; “Ogni giorno di più si assottigliano le ombre, / le gambe, le braccia, le scapole alate”.

Come bene osserva Giorgio Bàrberi Squarotti nel suo intervento introduttivo, *Itinerari d’esperienze*, “la poesia di Lerro ripropone costantemente nella ricchezza delle variazioni [...] lo sparire tragico di tutto, e qualche frammento di memoria non fa che acuire ulteriormente il correre della stessa parola pronunciata verso la dissoluzione”.

Nell’ultima poesia della silloge tuttavia Lerro sembra trovare uno spiraglio di luce, che lo porta a confondersi con l’armonia universale”. “Toccare avidamente ogni cosa / e sentirsene parte, / molecola / polvere / ombra”:

È nel riscoprirsi parte infima del Tutto, ma inserita nella sua ferrea logica, sembra dirci questo poeta, per l’uomo l’unica via di salvezza.

Elio Andriuoli

da “Pomezia-Notizie”, febbraio 2009



DUE PROGETTI CONCILIABILI: GIANNI RESCIGNO AFFABILE E PENSOSO, MENOTTI LERRO TAGLIENTE E RIBELLE

Singolare e insieme assai indovinato il progetto realizzato in questa doppia silloge di poesie: vale a dire l'idea di accostare in uno stesso libro due poeti diversi per generazione (Rescigno e Lerro potrebbero ampiamente, per età, essere un padre e un figlio) ma anche per opposta *Weltanschauung*: per il modo, cioè, intimamente contrastante, di osservare e di rappresentare se stessi, gli altri, il mondo. Due poeti, d'altro canto, tutt'altro che inconciliabili, poiché senza saperlo paiono percorrere due versanti opposti di una stessa montagna, incontrandosi infine sulla cima. Nelle due parti successive del volume i loro testi sono affiancati senza corrispondere quindi quasi mai ad una concezione – di pensiero, di immaginazione, di vita – affine, ma proprio per questo motivo si finisce per porgere al lettore la possibilità di considerare un più vasto universo, visto per così dire “a trecentosessanta gradi”, in una certa prospettiva ma anche in quella diametralmente opposta, con l'esito di formare pian piano, di costruire a tutto tondo una superiore e bellissima integrità di visione.

Rescigno si riconferma cantore di affetti e di stagioni, di terra e di vento, di ombre notturne e di incanti marini, di memorie e di mai prostrate speranze. Da tempo la sua poesia non riserva vere sorprese: non perché possa essere in qualche modo, nei suoi temi e nelle sue forme, prevedibile o ripetitiva, ma perché – al contrario – è ogni volta unica eppure riconoscibile, inconfondibilmente sua. Ecco perché Barberi Squarotti parla, in uno dei due illuminanti interventi critici di questo libro (l'altro è di Walter Mauro), dell'arrivo ad un punto “che è altissimo, nella completezza del culmine”; un traguardo, cioè, di tale ricchezza inventiva ed espressiva che non pare più accogliere, dopo quarant'anni di produzione poetica – ricordiamo che la prima raccolta di Rescigno, *Credere*, uscì nel '69 – possibilità di effettiva, radicale evoluzione.

Prendiamo per esempio, tra i molti altri, componimenti come *Rientro* (p. 23) o *Pensiero di Novembre* (p. 48) oppure ancora *Terre di Liguria* (p. 61).



Sono poesie che in una manciata di versi raffigurano un solo ricordo o un'attesa, un sogno o un rimpianto, un cielo o un ramo carico di frutti, dipinti e fissati sulla pagina, ma tutte queste cose armoniosamente incastornate, miracolosamente fuse in un *unicum*, come una sorta di "isola che non c'è" se non nella mente, eppure assolutamente reale e tangibile, di una perfetta sfericità di figure e di forme, dove non esiste parola o pensiero fuori posto o di troppo, e dove il ritmo segreto del verso (breve e nitido come un'illuminazione improvvisa oppure lungo e sinuoso, quasi epico nella sua affettuosa "volontà di racconto") asseconda di continuo il dolce moto del pensare, del sentire, del fantasticare.

C'è pure, oggi, un'immensa cultura di poesia filtrata anzi tutta distillata nei versi del poeta di Castellabate: lui che ci è parso sempre percorrere una strada solitaria, senza modelli o spiccate predilezioni, ci stupisce ancora e ci affascina per quell'immaginazione originalissima eppure abbeverata quasi segretamente intrisa, in decenni di intelligenti letture e di appassionate riflessioni, nella bellezza di tutta la storia della poesia: dai lirici greci fino a Leopardi, a Garcia Lorca o ad Esenin o a tanti altri grandi poeti dell'ultimo secolo. È questa cultura – così bella che non si sovrappone né aggiunge o sottrae nulla all'originalità dell'ispirazione – a confondersi magnificamente nel crogiuolo della ricchezza interiore e dell'altissima maturità di pensiero di Rescigno, contribuendo a produrre, nella variabilità uniforme delle diverse rappresentazioni, la straordinaria pienezza poetica che egli ha raggiunto.

Menotti Lerro si aggiunge dunque, in questo libro, come seconda voce, come profonda e viva alterità di pensieri e visioni, a completare, o meglio ad esteticamente compensare l'universo rescigniano. Ha meno di trent'anni, questo giovane poeta, e ancor più, dunque, ci sorprende l'assoluta mancanza di quella acerbità di scrittura che solitamente contraddistingue coloro che non da molto si dedicano alla creazione poetica. Con sicurezza di mano e rapido passo, invece, con icastica immediatezza di rappresentazione, l'autore ci conduce con sé in un mondo cupo, incenerito, livido e spezzato, per molte, troppe cose deludente, e che ben poco spazio lascia a sogni o a liete speranze. Rescigno, affabile e pensoso, si inchina



religiosamente di fronte al mistero dell'Uomo e al male del mondo. Menotti Lerro, all'opposto, si ribella, pugnace e tagliente: sveste ipocrisie e incide maschere che strappa con la lama acuminata del suo verso, senza sentimentali travisamenti, senza illusioni. Scabra talora martellante e amara, così ci appare quasi ovunque la sua poesia. Un mondo palpitante di vita, il suo, ma inesorabilmente attraversato dallo sguardo bluastrò della morte, unica trionfatrice. Quali speranze, quali altri mondi alternativi, se sovrani sono il dolore, la perdita, l'inutile rimpianto? *"Il poeta* – scrive Lerro – non ha carne nei sogni, / il suo cuore invisibile scuote le acque, [...] fin quando una mano dall'alto lo rimette / nel mondo degli uomini / rubandogli ignara la vita per donargli / il freddo della morte". Una terra deserta, percorsa da "oscure creature che vivono senza sole", da sogni "bruciati nei falò della mente / dissolti nelle false luci". Gli interrogativi esistenziali ancora resistono, ma non conoscono risposta: "Dove sarà mai la luce promessa? / C'è forse un paradiso fra le nuvole, / riposo nel vento, ristoro nei fondali marini? [...] Dove si nasconde Dio?". Sola eternità, forse, nella parola ("nelle ceneri sparse di questa carta bianca / incisa dall'inchiostro") che si ostina perverace a sopravvivere con la sua "totalizzante esigenza di essere" (Walter Mauro).

Questa è tutta la disperata tragicità della poesia di Menotti Lerro: la vita, con le sue ingannevoli lusinghe, è specchio illusorio; s'infrange presto, si disfà e scompare lasciandosi dietro, come eco strisciante, macabre e scomposte risa. Il poeta vi entra, le osserva lucido e le oltrepassa come diroccati resti di già scomparse civiltà, senza lasciarsi confondere né commuovere, "lieto no ma sicuro": è un altro modo, è tutt'altro modo – all'opposto di quello idillico rescigliano – di ispirarsi alla lezione di Leopardi.

Eppure i due poeti, così distanti e diversi, paiono trovare inconsapevolmente, infine, un punto d'incontro: Lerro ci sembra prendere in prestito per una volta la penna di Rescigno, là dove si annida, morbida e dolce, la memoria impagabile e intatta dell'infanzia, dei domestici lari, dell'amato paese natio. Là si acquieta allora, e si ricuce, ogni squarcio drammatico e dolente, come dondolandosi nel balsamo leggero di una momentanea ma tuttavia soave beatitudine: "Nell'ardente notte d'estate, / da una piccola



finestra nel cuore del Cilento, / mia madre cerca l'orizzonte, / lo indica col
dito a chi l'ascolta. / Dito che il sugo assapora, / che asciuga gli occhi, /
punto dall'ago che giace sulla spola".

Marina Caracciolo
da "Pomezia-Notizie", febbraio 2009





Lettera del 10 Luglio 2009

(Roma)

Gentile Gianni Rescigno,
trovo solo ora il tempo di leggere i suoi versi, dettati da una vera necessità di espressione. L'umano che si accosta alla natura più estesa – ed è la grazia dolce e severa del paesaggio cilentano – e si cerca e s'interroga, dà vigore ed efficacia alla sua poesia.

Le auguro il meglio e la saluto cordialmente.

Elio Pecora





Lettera del 18 Maggio 2009

Caro Gianni,

ho letto *Gli occhi sul tempo*: grazie. Non è sorpresa trovarti incamminato verso la notte, meglio dire la pace, del comune fiume terreno, nella consapevolezza che la tua storia è già “scritta nei passi e nella voce”, nella parallela certezza cristiana che un Altro ti risponde “col tocco del pendolo”.

In questo viaggio della coscienza che ne trema ricompaiono i segni – volti, parole, paesi – che hanno riempito tante tue pagine liriche negli anni d’una vita. Da poeta fai i conti col passato. Il presente, si ripete, è negato alla poesia. O non è l’uomo che nega o rinnega se stesso? Anche questo si pensa a chiusura del libro.

Un abbraccio dal tuo

Pasquale Maffeo





Lettera del 3 Febbraio 2009

(Monforte)

Gent.^{mo} Gianni Rescigno,

grazie innanzi tutto del dono del suo libro di versi. L'ho già piluccato, e poi con calma lo leggerò con attenzione. Due cose mi hanno per ora colpito. La prima è di carattere stilistico: ed è la scelta (in qualche modo coraggiosa) di una poesia onesta, che cerca l'incontro con il lettore e la comunicazione il più possibile diretta, immediata, senza fumisterie e sperimentismi, che non rifugge dal canto e dall'effusione dei sentimenti, a costo di rischiare qualche volta la retorica dei buoni sentimenti (come nella *Pregghiera di Natale*). Ma che nei momenti migliori ha il nitore scolpito nella parola che canta (penso ad esempio a *Terra di Liguria*, o *Sempre meno chiara la luce*, o a *Tornano a novembre*).

La seconda riguarda invece l'atteggiamento nei confronti della vita, segnato da un amore profondo che pesa, che fa soffrire, ma che proprio per questo la rende meritevole di essere vissuta, quest'antifrastica gioia dolorosa, questa volontà di assaporare le superstiti giornate di sole senza peraltro riuscire a dimenticare i segni del tempo, le stagioni, le ombre delle cose che sono i ricordi, mi paiono la nota a lei più congeniale.

Mi scuso per il tono forzatamente impressionistico, ma le prometto che leggerò con maggiore cura un libro che a momenti mi ha commosso.

Un cordiale saluto

Valter Boggione



GIANNI RESCIGNO E MENOTTI LERRO: UOMINI NEL CUORE E SEMINATORI DI PAROLE

Nel titolo del volume di poesia di Gianni Rescigno e Menotti Lerro si racchiude l'essenza, il contenuto dello stesso. *Gli occhi sul tempo*, occhi intesi come finestra sul tempo, tempo che è il trascorrere della vita. Non si scorge in queste pagine un componente puramente autologo, ma i versi sgranati da Rescigno come un rosario ed inchiodati da Lerro come pali nell'anima trattano gli argomenti di ispirazione con una sorta di confronto, di mescolanza, di affinità, tra il microcosmo che è l'uomo ed il macrocosmo che è l'universo, fino a rasentare l'infinito. Due poeti, nel cuore uomini e seminatori di parole, che attraverso la loro opera concedono ai posteri un frutto dolce ed amaro allo stesso tempo, con un retrogusto di eternità. Il loro modo di dipingere il foglio bianco assume toni e colori diversi ma l'introspezione, la ricerca della parola giusta per lo stato d'animo del momento collima nei due autori e in certi tratti il volume sembra essere gemello nel linguaggio "ferma gli occhi / sul tempo del mio volto / e dimmi è mutata la vita?" Una invocazione questa, che può essere rivolta ad un amore terreno o ad un amore universale, il Signore dei cieli. Chiede Rescigno: "i lineamenti, la mimica del volto, la vita, questo trascorrere è mutato? La risposta non può essere che una sola. No, se essa è sorretta dalla speranza e dalla fede nell'eternità!"

Lerro quasi a chiudere il volume "Sedersi sul monte e ad occhi socchiusi / urlare il proprio nome al mondo, all'infinita / luna spiona per chiederle se è vero che ci siamo". Queste parole anch'esse una richiesta, nei tratti brutta ma lecita. Lerro vuole guardare dal monte, da un qualche cosa che è imperioso, il mondo "macrocosmo" e chiedere per se stesso quale è il fine dell'esistenza e se di questo fine possiamo essere artefici; "Toccare avidamente ogni cosa / e sentirsene parte, / molecola / polvere / ombra". Essere quindi vivi e vivere – molecola; trapassare con contrizione, dissolvendo in minuscole particelle il corpo – polvere – che è qualità della terra arida, ma che sollevata dal vento viaggia e si posa lontano su altre cose, oggetti, persone. Segue un viaggio che diventa un peregrinare nell'etere, confermando all'io terreno l'eternità della vita.



L'ombra a chiudere l'acrostico di Lerro non sembra avere in questo contesto un significato negativo, ma rappresenta 'l'anima dell'uomo', il contrapposto all'io cosciente come afferma Jung. In questo caso un io consapevole dei propri limiti che guarda oltre per cercare uno spiraglio e chiudere in un angolo il buio della perdizione "Gettare lo sguardo oltre / la falsa luce del giorno / inchinata al nero mantello".

Questo mantello che sembra essere un elemento ostile per Lerro, chiudere a sé stesso la speranza, mettere in evidenza crudamente la povertà, le tragedie, la realtà a volte senza risveglio ("Il sole pallido dalla finestra crea solo / ombre di cose, di corpi morti, impolverati / e fradici"), diventa un'invocazione, un constatare la realtà, un richiamare a gran voce l'onestà, il rispetto per la natura e per se stessi, perché se questo non avverrà, Lerro avverte "Il sole mostra della casa la miseria che resta". La miseria, condizione che pregiudica la situazione morale e sociale dell'essere. Reagire dunque perché la casa è il nostro mondo che dobbiamo difendere con costanza e abnegazione con il lavoro e con l'essere parte integrante del tessuto sociale in cui viviamo, e fare sì che diventino questi parametri fondamentali della propria vita.

Questo grido lo si ritrova anche in Rescigno: "Siamo tutti compagni nella trasparenza / del nulla dove vola soltanto chi al dolore / attacca le ali e s'afferra alla certezza / d'una luce che evita l'abisso". Una reazione all'avversità della vita e la consapevolezza della trasparenza, vedere attraverso lo specchio dell'anima – gli occhi – e constatare la meraviglia del trascorrere terreno: "Oh, come cresce la vita nei miei occhi / in continua meraviglia per il gioco mai stanco / di sperare!"

La speranza dell'eternità, del ricorso nei posteri attraverso la testimonianza della vita: "Noi portiamo i giorni ai fuochi / della piccola comunità che ci circonda, / e delle ceneri facciamo pacchetti di testimonianze / per passare oltre le porte dei cieli e depositarli". Ecco alimentare con piccoli granelli quotidiani i fuochi, la spiaggia della comunità che ci è vicina, testimoniare con il nostro vivere concedendo all'anima il riposo eterno del ricordo. Nelle poesie di Rescigno il ricordo è l'animosità della poesia, la si coglie anche nei testi dedicati all'amore: per la vita, per la sua donna, per la madre.



Un affetto silenzioso che, a passi impercettibili, sprigiona tutta la sua intensità: “Ha altri colori il sogno della vita [...] E un altro tempo si sveglia / dai tuoi occhi [...] quando le mani viaggiavano nel buio / e ti scrutavano gli occhi il naso la bocca / quando mi raccontavano nel sonno / i segreti delle tue bellezze nascoste”. Tutto si tocca con il cuore e con l’animo. Delicate emotività che portano al cuore serenità ed intensità del sentimento al tempo stesso. Un canto appassionato e sincero per l’amore.

Si ritrova questo amore anche in Lerro, molto crudo e carnale, ma allo stesso tempo intenso e coinvolgente: “Ora che i miei occhi cercano la sola trave al risveglio... / ora che addormentarsi non è più un profumo di muschio / bianco, / [...]”. Trave che è elemento di appoggio, e può essere identificato nella donna amata, fulcro dell’amore. Tale ipotesi è sorretta dal verso successivo, quando si parla dell’addormentarsi difficile perché manca il muschio, il cui odore in alcuni animali è richiamo d’amore. Se è poi bianco questo richiamo è sinonimo di purezza.

Quando due autori s’incamminano per dare alle stampe un libro di versi, non succede per caso. Succede perché, nonostante il passo generazionale, esiste affinità nell’esprimersi con la poesia e collocarla in modi diversi sul foglio. *Gli occhi sul tempo* mostra un unico ovale nel quale i due autori si affacciano per scrutare attraverso la parola le meraviglie dell’universo.

Antonio Vitolo



UN TITOLO UNICO, MA UNO SPAZIO AUTONOMO PER GIANNI RESCIGNO E MENOTTI LERRO

Non è la prima volta che si mettono insieme due o più autori in un uno stesso libro di poesia, soprattutto quando si tratti di esordienti, ma stavolta accanto a un giovane come Menotti Lerro, classe 1980, troviamo un poeta di lungo corso come Gianni Rescigno, ormai consacrato dalla critica (in particolare da Giorgio Bàrberi Squarotti, che anche qui provvede autorevolmente a una robusta prefazione affiancato in modo più sintetico, ma non meno autorevole da Walter Mauro); inoltre accomuna i due – cosa del tutto inconsueta – un unico titolo, *Gli occhi sul tempo*, anche se ciascuno ha uno spazio autonomo. La poesia di Rescigno sembra attraversare indenne le stagioni, come una forza della natura: sempre lo stesso è l’attaccamento viscerale alla terra, alla fatica dei campi e al godimento dei buoni frutti che ne derivano; immutato è il calore degli affetti familiari, né viene meno di quando in quando un’improvvisa accensione di sensualità (“e mi fiorisce nelle mani il tuo seno”). Di questa durata si fa direttamente cantore da par suo: “Anche se non ho più niente / da raccontarti e ad ogni stagione ingrasso / lacrime mai finirò di raccogliere passi / per osare la traversata all’infinito. / Da qui partono qui arrivano i poeti”. Si va dal più puro e intenso lirismo a una disposizione quasi narrativa, come in *La ragazza dell’est*, dove a parlare in prima persona è una prostituta, in *Zia Concetta*, che ci restituisce vivissima una figura d’altri tempi, o in *Manganiello*, dove un’anafora insistita ricrea il tono di una fiaba popolare. Anche la forma è, per così dire, ‘naturale’: il verso libero appare spontaneo, non studiato, pur rispondendo a una precisa necessità espressiva e nutrendosi di una musica severa, e così le poche rime e le molte assonanze e consonanze, che danno vita a un impasto sonoro perfettamente intonato. Si fa certo più ampia, rispetto al passato, la dimensione del ricordo, che però non rappresenta davvero una novità. Per giunta, assieme al dono della parola Rescigno possiede anche quello del silenzio: in un testo come *Tornano a novembre*, ad essere efficacemente taciuto è proprio il soggetto, i morti.



Non ha niente di giovanile la poesia di Menotti Lerro. Vi dominano l'inarrestabile scorrere del tempo, che si connota ben presto come corsa verso la morte, e la corruzione e il disfacimento del corpo ancora vivo. Il tono è cupo ma non drammatico, perché prevale una fatale accettazione, senza alcuna possibilità o velleità di ribellione. Nemmeno l'amore e la poesia si salvano in questo sfacelo: "Poesia, Amore: significanti / di corpi che non sanno di esser morti" (le maiuscole assumono significato ironico). Ricorrente è il tema dello specchio, a cui si collega quello degli occhi, ma non per un simbolico gioco con il doppio: di solito l'immagine che lo specchio restituisce è quella di un corpo invecchiato, anche se non mancano suggestive uscite verso il mistero: "quando allo specchio non ho occhi né corpo, / quando forse la penna scrive per se stessa usando la mia mano". Date queste premesse, non c'è da stupirsi se il dettato si presenta assolutamente spoglio e asciutto; semmai alcune rime, facili e spesso grammaticali, si presentano insistenti proprio in quei testi che si distendono in senso narrativo, ma riconfermando il dominante trionfo della morte. Soltanto in un caso, in via del tutto eccezionale, i versi si organizzano in acrostico, dove tuttavia i sogni non sono altro che "aghi spezzati a *primavera*".

Davide Puccini

Da "Poesia", novembre 2009, pp. 62-63



GLI OCCHI SUL TEMPO IN PRIMO PIANO

Libro al tempo stesso corposo e inconsueto, questo proposto da due poeti di differente generazione (Rescigno è del 1937, Lerro del 1980) e lontani anche geograficamente, tant'è che l'uno vive nel Cilento – fondamentale per la sua poesia – e l'altro a Vercelli, luogo che non traspare più di tanto nei suoi testi. Affermatissimo e in via di storicizzazione il primo, con le sue venti raccolte di poesie e i numerosissimi interventi critici, anche monografici, sulla sua opera; nome nuovo il secondo, apparso finora con una raccolta del 2003. Non sappiamo come sia nata l'idea di accorparne le opere in un unico volume, visto che avrebbero potuto tranquillamente costituirsi (non si tratta di brevi sillogi) come libri autonomi. Ma l'indizio fondamentale è nel titolo, che è unico: le due raccolte, ben distinte per stile e per approccio, non trattano argomenti differenti, bensì il medesimo indicato dal titolo comune. E Walter Mauro, da par suo, non sbaglia parlando nella sua breve ma acuta premessa (che segue l'altra, ugualmente illuminante, di Giorgio Barberi Squarotti) di “tentazione linguistica e riflessiva” tra i due autori: perché, seppur la lettura sia consecutiva e non parallela, davvero la fecondità presente in ciascuno dei due poeti ne esce amplificata dal confronto, che non vuole ovviamente essere una gara a chi fa meglio (ci perdonerà Lerro, ma l'autorevolezza di Rescigno lo sovrasterebbe) ma porre in primo piano, appunto, “gli occhi sul tempo”. Se Rescigno, opportunamente e ragionevolmente, è fedele al suo magistero fatto di lirica e meditazione, di luoghi e sensazioni raccordati in un fluire nella quale il pathos si compenetra con la dimensione epica dell'esperienza e del destino, Lerro sembra concentrarsi su alcune prospettive assillanti e quasi ossessive: sono decine, non le abbiamo contate ma si offrono con evidenza, le occorrenze di parole come “corpo” e “pelle”, l'uno e l'altra visti come involucri consegnati al trascorrere del tempo con le sue inevitabili offese, specchi e meridiane viventi della nostra transitorietà (altri vocaboli assai ricorrenti sono quelli evocanti lo “sbriciolamento”). Sono danni per ora non irrimediabili, considerato che Lerro non ha ancora trent'anni: ma quel che non può misurare su sé lo coglie negli altri. Tanto in Rescigno che in Lerro, insomma, il tempo è un ladro: ma se il ricordo della giovinezza



nell'autore campano, si risolve nell'acuta nostalgia (unita a gratitudine spirituale) per un'età mitica e fondativa, in Lerro il distacco si compie soprattutto nei confronti dell'infanzia ed è, senza dubbio, un lutto non ancora risolto. Ascoltiamo Rescigno con la sua "unica parola / che mette in ginocchio il tempo", ed è ovviamente la parola Amore, o quando evocando l'amata in gioventù: "non potevo chiamarti con altro nome se non Paradiso"; seguiamolo mentre s'avvia al silenzio e "apro il libro del mistero / e non trovo parole, ma leggo", oppure intento a intraprendere la "traversata all'infinito". "Da qui partono qui arrivano i poeti"; o ancora, disarmante, "non ho visto / paradiso su questa terra / però me lo sono inventato" con le mani che "al bivio di ogni sera / attendono che il giorno / a nuovo paesaggio d'amore / le congiunga". L'amore insomma domina, in presenza e in assenza, così come è assidua la preghiera e la lode nei confronti del divino, in un messaggio autenticamente religioso. Sentiamo invece Lerro: "di ogni corpo non resta in questa testa / che un'ombra, ombra oscura, / senza volto né voce", o ripensando alla madre che lo teneva sulle ginocchia: "è stato sì, certamente, non può essere stato che ieri", con lo stupore che gli fa esclamare: "ma guarda, ho trent'anni e non me ne sono accorto"; e se "un brivido di pace attraversa gli occhi", è solo perché subito si spenga "atomo dopo atomo" nel corpo. Non siamo al pieno pessimismo né alla desolazione, ma certamente ad un rapporto assai problematico con l'oggi e con il sé: filtrato dalla scrittura e rasserenato dall'immaginazione, ma in cerca di un'identità da costruire positivamente. Rescigno e Lerro, insomma, rappresentano due modi complementari di porre "gli occhi sul tempo": il primo, anche per ragioni anagrafiche, ci dà una splendida mappa della strada percorsa, il secondo tale mappa cerca di definirla traccian-done innanzitutto le possibili insidie. In ogni caso, quello che il lettore si trova tra le mani è un libro di eccezionale rilievo, tutt'altro che esauribile in una singola lettura e fecondo di continui approfondimenti.

Stefano Valentini

da "La nuova tribuna letteraria", terzo trimestre 2009, pp. 45-46



IL VERO SIGNIFICATO DELLA POESIA E LA FUNZIONE DELLA PAROLA

La raccolta di poesie, racchiuse sotto il titolo *Gli occhi sul tempo* (ed. Manni, 2009), raggruppa le liriche di due autori: Gianni Rescigno e di Lerro Menotti. Il volume volutamente mette a confronto due poeti con esperienze diverse, solo perché è diversa la loro data anagrafica, in quanto sia l'uno che l'altro hanno come scopo fondamentale contribuire a rendere viva la poesia, perché come l'ha definito Francesco De Santis "è quella forza che consente alla ragione di diventare musica", in questo caso è la musica che nasce nel cuore di chi guarda con gli occhi dell'anima e la trasforma in contemplazione. Il volume, che nelle prime pagine ha due interventi critici a firma di Giorgio Barberi Squarotti e Walter Mauro, porta a riflettere sul vero significato della poesia e sulla funzione della parola, perché alla parola poetica va il merito di tenere in vita la libertà di pensiero e trasmette le ricchezze interiori, mettendo in atteggiamento di ascolto l'animo umano che scinde l'apparenza della realtà, i sentimenti dall'ipocrisia di un 'mondo che va troppo di corsa'.

Scrivono Barberi Squarotti: "Gli occhi del tempo compendia in modo molto efficace l'itinerario di un'esperienza di scrittura poetica durata anni e anni, per arrivare a offrire ora la gioia sicura della bellezza e della verità della vita". Cioè quel poeta nomade che non si ferma alle apparenze ma continua la sua ricerca, un poeta-filosofo che va alla conquista della verità, in senso ontologico del significato. Ma dove arrivano allora i Poeti? A questa domanda troviamo la risposta in una lirica di Gianni Rescigno: "Le parole dei poeti sono sempre andate / col vento a nidificare sogni tra le rocce", i sogni, il ricordo di luoghi e di persone care, ma anche la morte non vista come nichilismo dell'essere, ma come mistero e non fuori dai sentimenti, perché "ce la portiamo dentro, nascosta, / come l'eterno sognare della vita". Nei versi di Rescigno sono particolarmente evidenti i riferimenti realistici, che vanno ad interagire con ciò che solo il pensiero riesce a razionalizzare, in quanto c'è la necessità di instaurare un rapporto con il lettore, un dialogo aperto. In un susseguirsi di immagini, sempre presente appare la realtà. Infatti scrive Walter Mauro: "I profumi, le stagioni,



le storie già scritte, i desideri, gli slanci: tutto questo vive e trasuda un processo metamorfico che recupera l'uomo nell'intera e integra sua dimensione interiore". Siamo dinnanzi ad una raccolta di elevato contenuto impregniato da uno stile che ci porta al vero significato del "fare poesia".

Ma che dire del giovane poeta Lerro Menotti, sicuramente possiamo affermare che le due raccolte non cozzano tra loro, in quanto entrambi gli autori seppur in modo molto personale sono: "due modulazioni più che mai valide per recuperare alla parola la sua forza univoca, la sua totalizzante esigenza di essere".

Enza Conti

da "Il Convivio", ottobre-dicembre 2008





LA POESIA ACCOMUNA MENTI E CUORI ED ETÀ DIVERSE

Ci pare il “tempo”, o meglio, il trascorrere di esso, il *leit motiv* del volume scritto a quattro mani da Gianni Rescigno e da Menotti Lerro che si intitola *Gli occhi sul tempo*. Si tratta di una raccolta di poesie che due autori, diversi per stile ed appartenenza generazionale, hanno deciso di condividere. Già il titolo, nella sua solitudine, è emblematico di come il tempo divida gli anni dei due autori, e le sensazioni che gli stessi hanno nel descrivere la loro vita. I due poeti sono bravissimi entrambi: non scrivono poesie di getto vergate su carta. La loro è una poesia meditata, acquiescente nell’anima, una poesia che ha una propria toponomastica. È divisa dalle generazioni di due autori che amano entrambi la poesia, ma che sono separati dall’essere nati uno nel 1937 (il Rescigno) ed uno nel 1980 (il Lerro), ma è naturale che sia così. Anzi, è naturale la conclusione cui arrivano i due autori. C’è nel Lerro, il più giovane dei due, quell’esistenzialismo, quel dubbio, quel pessimismo a tratti velato ed a tratti no, che si celano nella società di oggi e che le giovani generazioni colgono appieno perché figli di questo tempo. “Muore la mente così come la pelle; / la pelle rattoppata con ago e filo, mastice e silicone. / Ci sgretoliamo giorno dopo giorno, / come i pensieri e le ossa, / preda dei tarli e dei cani, / preda del tempo: illusione del cuore, / sogno di chi sogna”. Questi sono alcuni dei versi di Menotti Lerro: i versi di un giovane che vorrebbe vedere un orizzonte di pace, ma non riesce tra le bombe delle guerre intelligenti e le trame della finanza creativa. E quindi descrive un tempo dominato da ossa, cani, illusioni e sogni. Quelli del Lerro sono versi di denuncia spontanea e naturale del tempo che abbiamo offerto a questi giovani, i quali hanno ricominciato a gridare la loro rabbia, inascoltata purtroppo.

Gianni Rescigno appartiene invece a quella generazione che ha visto il mondo cambiare. Ha visto terminare una guerra terrificante ed ha sperato che la pace fosse finalmente eterna. Ha visto le donne dolci profumare di petali di rosa. Ed è così avido di vita, in un percorso poetico e letterario fatto di scrittura ad alto livello. “Vedo sento molto in questa stagione / in cui tutto è sospeso. / Eco che s’allontana e torna / il canto della vita: / alimenta confonde l’anima / nella favola nuova che mi attende. / E



sanguinano speranza le ferite. / Sempre ferito è chi ama”. Questi sono i versi di Gianni Rescigno. Si tratta di versi proiettati alla vita anche quando descrivono il dolore dell’amore. Perché il Rescigno appartiene a quella generazione che ha creduto nella speranza e nel futuro, ed è quindi vogliosa di vivere, anche quando si avvicina il tramonto dell’esistenza. C’è nel Rescigno la forza di quella generazione che ha dovuto rimboccarsi le maniche, ma lo ha fatto perché ha visto che lo scopo prefisso potesse realizzarsi. E quindi l’ottimismo, la vita, il godimento di ogni giorno, dominano questa prima parte del volume così diversa dalla seconda parte ma anche così uguale. Perché è uguale. Perché la poesia accomuna menti e cuori ed età diverse in quanto canto che descrive la nostra realtà. La poesia è la più alta descrizione di noi stessi, e questo volume ce lo dimostra. In più, un esperimento. Si pensava non si potesse scrivere un volume di poesie a quattro mani, tanto la poesia fosse qualcosa di personale. Non è vero. Il volume scritto da Rescigno-Lerro è un tutt’uno. Ha una perfetta armonia, quasi si tratti di un’opera scritta da un poeta che vada a ritroso nel tempo. Non vi è soluzione di continuità tra una parte e l’altra. Tutto è miscelato nelle giuste dosi per dare emozioni eterne. E così sugli scogli dei nostri occhi si infrange l’onda degli “occhi sul tempo” di due autori meravigliosi perché diversi. E la loro vita diventa nostra.

Adalgisa Biondi

Da “L’attualità”, anno XVIII, n° 02, febbraio 2009



GIORGIO BÀRBERI SQUAROTTI WALTER MAURO: PREFATORI DI UNA RACCOLTA A QUATTRO MANI

La raccolta a quattro mani è preceduta da due importanti presentazioni: la prima di Giorgio Bàrberi Squarotti indica nella “narratività” la caratteristica di Gianni Rescigno e “nell’infinita predicabilità della poesia” la chiave interpretativa di Menotti Lerro, mentre Walter Mauro pone a confronto “due generazioni sul filo della parola”. In effetti Rescigno trova nella natura, nella vita, nella relazione i motivi ispiratori di un’affabulazione che si distende in composizioni deliziose: “Quando ti amavo sulle rive del ruscello / ed era autunno e si vedevano poche stelle / quando le mani viaggiavano nel buio / e ti scrutavano gli occhi il naso la bocca, / quando mi raccontavano nel sonno [...]”. Non mancano approfondimenti sentimentali che conferiscono profondità e sentimento: “Tra salti e cascate d’acqua / la solitudine”, che come inquietudine sconosciuta serpeggia quasi basso continuo nelle diverse vicende descritte come nel ricordo del padre. Il fluire del tempo, la percezione dell’evanescenza delle cose, la vanità delle esperienze sentimentali da Menotti Lerro sono ritratti in immagini dense ed essenziali: “È allo specchio che noti i capelli radi / la bocca secca e gli occhi frantumanti. / Resto così, a guardarmi. / Sono una statua di sale”.

Giuliano Ladolfi

Apparso su: <http://atelierpoesia.splinder.com>



Lettera del 9 Marzo 2009

(Roma)

Due in uno, molto diversi.

Conta il dato generazionale: volutamente disuniti.

Rescigno: c'è malinconia di Gatto e le emozioni delle stagioni che mutano diffuse e memorabili. Conta ancora la tradizione.

Lerro: una scrittura narrativa, volutamente drammatica. Sentenzioso: "Nulla ci appartiene".

Tragico: "consunzione delle cose come dei corpi", poche le illusioni, minimi i conforti.

Buon lavoro

Nello Risi





Lettera del 18 Novembre 2008

(Torino)

[...] sono molto lieto che “gli occhi sul tempo” si siano festosamente e meravigliosamente aperti.

È un bellissimo libro: l’ho davanti a me come il vero dono di luce sull’ombra della stagione più cupa.

Giorgio Bàrberi Squarotti





DUE INEDITI

Lungo i viali della sera

Lungo i viali
della sera avanzi.
Soffici le tue impronte
nella polvere: così ti vedo.
Così ti dico ancora:
sei stella, la prima
che illumina il silenzio.

Il mio addio lo pronunzio
dopo che la luna affonda
nelle lacrime il tuo nome.

(Gianni Rescigno)



Fermiamoci qui con i ghigni improbabili.
Scolpiamo i calchi con la creta per ridere dei volti,
la buffa sofferenza, l'orgasmo dell'amore,
il dolore indicibile, la pace irreali.
Scolpiamo le maschere della nostra vita
che invecchiano col tempo,
seguono i colori delle estati
e ne trattengono le impercettibili ferite.

(Menotti Lerro)





www.editricezona.it
info@editricezona.it

